

13 APR. 1973

La Conferenza di Parigi



(segue da pag. 12)

La tutela dell'interesse nazionale, la difesa della sovranità popolare interna, la democratizzazione delle istituzioni dello Stato, la semplificazione dei meccanismi di controllo del partito sullo Stato, tali erano invero gli obiettivi dell'azione d'allora.

Tali restano ai nostri occhi le materie su cui riflettere, pertanto da apprendere, che sopravvivono a questa esperienza per l'azione socialista, qui nel mondo.

Noi contestiamo da parte nostra il modello imposto.

Noi ripudiamo la strada presa a prestito e l'aggressione militare.

Dell'area socialista, vogliamo che si possa dire domani, cose diverse da ciò che ha scritto P. Daix, che era quello il socialismo dei campi di concentramento.

Per la prima volta nella sua storia centenaria, il socialismo dell'Est si identificava con la gioia e la libertà. Per la prima volta esso riconciliava la verità e il rinnovamento e prendeva l'immagine della gioia di vivere.

Non saranno solamente i colpevoli a dover rendere ragione alla Storia, ma anche coloro che avranno taciuto.

Noi non saremo di quelli. Ed è proprio per discuterne e per testimoniare che noi siamo qui oggi. E poi, poiché l'atto è politico, anche, affinché gli artefici, i militanti della primavera di Praga, che subiscono il pugno di ferro dell'oppressione straniera si rendano conto, nella misura in cui è possibile, della nostra solidarietà.

L'opposizione che si batte in Cecoslovacchia perché rinasca un giorno la Primavera ha bisogno della nostra compartecipazione non solamente per sopravvivere, ma anche per restare se stessa.

E' il silenzio che è complice della repressione.

E' l'accettazione della normalizzazione che è l'inizio dell'accettazione del neo-stalinismo.

E noi rifiutiamo di vedere perpetuarsi questa atroce mistificazione che, dopo 50 anni, pretende passare sotto il nome di socialismo ciò che ne è la negazione.

Ecco in sintesi il quadro generale. Il nostro lavoro dei prossimi due giorni consiste ora nel perfezionare il disegno.

A ciò diamo ora inizio.

Robert Pontillon

Per abbonarsi a LISTY è sufficiente compilare l'accluso modulo di C/C Postale di Milano n. 3/10217. L'abbonamento annuo a LISTY è fissato in Lire 5.000: richiediamo ai nostri lettori questo sacrificio per poter sostenere anche l'edizione cecoslovacca che viene distribuita gratuitamente all'interno.

LISTY Giornale dell'opposizione socialista cecoslovacca. Autorizzazione del Tribunale di Milano del 1-12-1972 n. 461. Direttore: Jiri Pelikan, direttore responsabile: Ugo Intini, comitato di redazione: Jiri Pelikan, Ugo Intini, Claudio Martelli. Redazione e Amministrazione:

P.za Duomo, 19
20121 MILANO
Tel. 874.516/404

L 68

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV.

Cart. 5

T per 672

NUMERO DOPPIO 5 - 6

LISTY

(FOGLI)

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV.

GIUGNO - DICEMBRE 1973

Giornale dell'opposizione socialista cecoslovacca
(Casopis ceskoslovenské socialistické opozice)

LETTERA APERTA A

LEONID BREZNEV

Cinque anni or sono le truppe sovietiche hanno occupato il nostro paese, la repubblica socialista cecoslovacca, con il pretesto di doverla difendere contro un preteso attacco da parte della Germania occidentale e degli USA. Questa motivazione, apparsa manifestamente falsa sin dal primo istante, è oggi addirittura assurda. Nell'anno 1968 vennero falsamente attribuite alla Cecoslovacchia delle intenzioni antisocialiste, solo perché aveva parlato della necessità di stabilire dei rapporti reciproci con la Germania occidentale e gli USA. Oggi una tale politica viene attuata dall'URSS sotto la Vostra direzione.

L'intervento militare contro la repubblica socialista cecoslovacca venne motivato anche con la necessità di difendere l'assetto socialista che sarebbe stato minacciato, nonché di reprimere delle pretese forze controrivoluzionarie e di stornare il preteso pericolo di una restaurazione del capitalismo. La falsità di tali motivazioni è stata svelata nel modo più chiaro dal fatto che la repressione scatenata in Cecoslovacchia dopo l'occupazione non è stata diretta contro i cosiddetti controrivoluzionari o contro coloro che miravano a una restaurazione

del capitalismo, bensì in generale contro tutti coloro che volevano veramente realizzare il socialismo, e anzitutto contro una notevole parte dello stesso partito comunista cecoslovacco, com'è dimostrato dai 480.000 membri espulsi o esclusi.

Vittime di persecuzioni, arresti e condanne sono oggi quasi esclusivamente i comunisti e i socialisti.

IN QUESTO NUMERO

Nuova situazione nuova possibilità
di Jiri Pelikan

L'Intervento di Solgenitzin a "Le Monde"

Testimonianza dal Cile
di Bettino Craxi

Pierre Daix ed il Partito Comunista Francese

Noi sottoscritti, che abbiamo partecipato al movimento per la rinascita del socialismo nell'anno 1968, Vi chiediamo:

Potete oggi, alla luce dell'evoluzione intervenuta nel corso di questi cinque anni, affermare che nell'anno 1968 la Cecoslovacchia era effettivamente minacciata di aggressione da parte dell'Occidente?

Credete davvero che in quell'anno il socialismo in Cecoslovacchia fosse minacciato dalla direzione politica di allora e dalla stragrande maggioranza del popolo?

A giudicare dal Vostro tentativo di scaricare la responsabilità dell'intervento militare contro la Cecoslovacchia sulle spalle di Selest o Ulbricht o Gomulka si direbbe che Voi non desiderate che il Vostro nome sia collegato con un tale atto e che quindi non lo considerate giusto. Il popolo cecoslovacco e con esso le persone progressiste e amanti della pace in tutto il mondo saluterrebbero come un evento realmente storico e un contributo a un'ef-

fettiva distensione dei rapporti internazionali e un forte impulso impresso alle speranze socialiste se Voi aveste il coraggio di dichiarare ciò esplicitamente all'opinione pubblica sovietica e mondiale, e se ne traeste le logiche conseguenze:

- ritiro delle truppe sovietiche dal territorio cecoslovacco;
- dichiarare decaduti i protocolli di Mosca e i patti ineguali che ne sono derivati;
- ritirare l'accusa contro Alexander Dubcek e la legale direzione di allora del PCC;
- metter fine alle persecuzioni di coloro che hanno appoggiato nel 1968 la politica del PCC;
- liberare tutti i prigionieri politici in Cecoslovacchia.

Firmato:

Goldstucker Eduard, Pelikan Jiri,
Hejzlar Zdenek, Pokstefl Josef,
Lihm Antonin, Sling Jan.

NUOVA SITUAZIONE NUOVE POSSIBILITA'

Jiri Pelikan

'Quanto durerà ancora?' tale è la domanda con cui comincia o finisce quasi ogni conversazione tra amici nel quinto anno di occupazione della Cecoslovacchia. Questa domanda esprime due contraddittori sentimenti dei nostri concittadini: da una parte l'intolleranza della situazione attuale e l'esigenza di un mutamento, dall'altra il dubbio sulla possibilità di realizzare tale mutamento con le proprie forze. Essa pertanto contiene una gran parte di verità, ma anche una pericolosa illusione.

Le visite di Leonid Breznev a Bonn e a Washington e la calorosa accoglienza che gli è stata riservata dovunque dai politici occidentali vengono seguite dai nostri concittadini con un

sentimento misto di speranza e di amarezza. Il capo dell'élite dominante di quella potenza che cinque anni fa è stata quasi universalmente condannata per la brutale occupazione della Cecoslovacchia viene oggi ricevuto come un abile uomo politico con cui è conveniente trattare e stringere accordi, alla cui firma apposta sui trattati si fa fede e al quale oggi nessuno dei partners politici occidentali ha l'ardire di rammentare l'invasione del '68, per non guastare la favorevole atmosfera.

Ciò forse significa che la "primavera di Praga" e l'occupazione sono ormai stati dimenticati e che per tutto il mondo si è trattato soltanto di un episodio ormai concluso, dopo il quale

tutto è tornato sui soliti binari? Una tale interpretazione della recente evoluzione politica deriverebbe esclusivamente da considerazioni emozionali ed etiche, che non sono mai buoni consiglieri, soprattutto in politica. Bisogna invece ragionare a mente fredda, valutare il rapporto delle forze, considerare bene gli avvenimenti e intuirne la tendenza generale, e solo dopo trarne conclusioni concrete.

UNA NUOVA TATTICA O UNA SVOLTA POLITICA?

In una cosa la propaganda sovietica ufficiale è vicina alla verità: le visite di Breznev in Germania occidentale e negli Stati Uniti non sono soltanto un episodio politico. Assistiamo all'inizio di un'importante svolta nella politica sovietica, svolta che avrà certo un carattere di lungo periodo.

Da una parte l'URSS ha ottenuto ormai il generale rispetto e il riconoscimento che spetta a una grande potenza che esercita una sempre maggiore influenza sull'evoluzione di tutto il mondo e specialmente dell'Europa. Quest'aumento dell'influenza dell'URSS in tutto il mondo rappresenta la classica ascesa di una potenza imperialistica, ma non ha nulla a che fare col socialismo, che anzi è enormemente danneggiato dall'identificazione con una tale struttura statale.

D'altra parte la risoluzione della direzione sovietica di scegliere la via della collaborazione con gli USA, la Germania occidentale e altri paesi occidentali industrializzati è anche una dimostrazione di debolezza: Breznev e i suoi alleati, cioè la burocrazia di stato e di partito unitamente agli imprenditori industriali, con la benevola anche se riservata approvazione dell'esercito e della polizia, hanno capito di non essere capaci né di dare ai cittadini sovietici

un qualche surrogato dell'ideologia stalinista né di realizzare delle riforme democratiche, e che pertanto, se vogliono impedire lo scoppio di manifestazioni di scontento, devono perlomeno migliorare il livello di vita della popolazione. Allo stesso tempo si sono resi conto del fatto che un tale scopo - tante volte proclamato e mai raggiunto - non sarebbe mai stato ottenuto dalle sole forze dell'economia sovietica, specialmente nelle condizioni di una corsa agli armamenti, e che per raggiungerlo era quindi indispensabile la riapertura del mercato mondiale grazie al quale si poteva ottenere dall'Occidente una moderna tecnologia, investimenti, crediti, cereali e prodotti vari, pagandoli con la svendita del proprio patrimonio naturale, soprattutto gas naturali, nafta e altre materie prime.

Il presupposto politico di un così gigantesco business è per la direzione sovietica il congelamento dello status quo politico nell'Europa orientale e nel mondo, la neutralizzazione della Cina, il blocco di qualsiasi mutamento e l'assicurazione della propria privilegiata posizione di potere all'interno del blocco con l'aiuto delle garanzie fornite dai capi occidentali.

COINCIDENZA D'INTERESSI

Un tale orientamento significa per l'URSS la rinuncia ad appoggiare qualsiasi movimento rivoluzionario e qualsiasi diretta espansione militare, specialmente nei confronti dei paesi capitalistici industrializzati, paesi la cui maturità economica e culturale li rende "indigeribili" per qualsiasi superpotenza che non intenda rischiare - per tali velleità di conquista - la dissoluzione della sua stessa struttura. L'attuale burocrazia sovietica ha paura - sebbene non possa confessarlo esplicitamente - di un'even-

tuale vittoria della sinistra in uno dei grandi paesi dell'Europa occidentale, sia perchè ciò metterebbe in discussione lo status quo così faticosamente mantenuto, sia perchè si renderebbe necessario affrontare il problema di un nuovo "modello" di socialismo adatto ad un paese industrialmente sviluppato.

Questo è il punto d'intersezione dove gli interessi della burocrazia sovietica s'incontrano con quelli dell'establishment occidentale. Infatti anche i circoli dominanti dei paesi occidentali hanno ormai rinunciato ad ogni illusione di abbattere il sistema politico esistente nell'URSS e nell'Europa orientale (del resto un tale scopo non è mai stato da essi seriamente perseguito), e ciò non perchè - come afferma la nostra propaganda - tale sistema si sia rivelato troppo solido, ma perchè in fin dei conti essi trovano conveniente un socialismo così deformato e inefficiente che può servire sempre come esempio deterrente, che mantiene la calma e l'ordine nei paesi in cui impera e con cui si può perfino commerciare vantaggiosamente senza dover temere la concorrenza. "I paesi orientali pagano regolarmente, lì non si sciopera e gli operai devono obbedire," sentiamo spesso ripetere in tono addirittura ammirato da imprenditori economici ed esponenti politici occidentali di ritorno dall'URSS.

Anche se oggi si manifesta spesso la tendenza ad esagerare l'importanza del commercio con l'Est, che ancora per lungo tempo è destinato a rappresentare nei bilanci dei paesi occidentali solo una piccola parte del volume complessivo del loro commercio con l'estero, comunque è vero che per certi settori dell'industria occidentale l'aprirsi di nuovi mercati e nuovi sbocchi rappresenta una vera manna dal cielo, nonché l'affluire di materie prime e di sorgenti di energia necessarie all'occidente, che domani avrà ancora più bisogno di oggi. In ciò sta la garanzia della continuità e stabilità della "West-Politik" orientale e della "Ost-Politik" occidentale. Potranno bensì verificarsi delle interruzioni e potranno anche cadere molte

teste di ispiratori di una tale linea politica sia dall'una che dall'altra parte, ma comunque i loro successori proseguiranno nella stessa linea.

L'ALLENTARSI DELLE PRESSIONI ESTERNE

Alla luce di tali considerazioni bisogna porsi la seguente domanda: questa nuova situazione quali possibilità offre alla realizzazione degli sforzi del nostro popolo in direzione di una maggiore indipendenza, una più ampia libertà e un socialismo democratico?

Tali sforzi avevano forse maggiori chances in una situazione di tensione mondiale con il rischio di pericolosi affondamenti?

Sappiamo per esperienza che ciò può sembrare vero solo apparentemente. La guerra fredda non ha certo indebolito né politicamente né militarmente i regimi stalinisti dell'Europa orientale, bensì ha rafforzato soprattutto gli elementi conservatori e ha creato un terreno favorevole alla giustificazione delle più dure forme di repressione. Neppure nell'attuale nuova situazione possiamo abbandonarci alle facili illusioni sul fatto che l'allentamento della tensione internazionale possa determinare automaticamente anche un addolcimento del regime interno. La repressione continuerà anche nella nuova atmosfera internazionale, e per un certo tempo potrà addirittura aggravarsi per la paura dei dogmatici che l'influenza della "divisione ideologica" indebolisca il loro potere.

Ma è forse possibile attuare eternamente una politica della porta aperta verso l'Occidente e contemporaneamente delle finestre sbarrate in patria? Certo lo si può fare per un anno, due, ma non all'infinito. La situazione arriverà prima o poi a un limite in cui, o si effettuerà improvviso ritorno indietro (che non si può mai escludere, com'è dimostrato dalla caduta di

Krusciov, sostituito da Breznev per essere andato troppo verso Occidente) o si verificherà un mutamento qualitativo all'interno del sistema stesso.

Il mantenimento del corso politico attuale, infatti, fa sì che le pressioni esteriori, che costituiscono un'importante rotella di tutto il meccanismo della compattezza del regime sovietico e di tutto il blocco, s'indeboliscano, e che non sia più tanto facile mantenerle in efficienza con i pretestuosi argomenti della minaccia costituita dall'imperialismo o dal revanscismo. Basta oggi rileggere il libello sovietico "Sugli avvenimenti cecoslovacchi" edito nell'agosto 1968 dall'agenzia "Novosti" per giustificare l'intervento militare, per rendersi conto con la massima meraviglia che le accuse mosse allora a Dubcek potrebbero benissimo venire oggi rivolte a Breznev.

L'allentamento delle pressioni esterne incoraggia anche le tendenze centrifughe all'interno dell'impero sovietico, favorendo gli sforzi delle singole repubbliche di portare avanti le proprie pretese di avere un'adeguata parte di guadagno dal commercio tra Oriente e Occidente. Come si è visto in occasione dei recenti incontri segreti dei capi di governo nel quadro dell'ultima sessione di lavori del Comecon a Praga, già adesso i trattati commerciali soltanto progettati tra URSS da una parte e USA, Germania occidentale e Giappone dall'altra determinano le più vive preoccupazioni degli altri paesi dell'Europa orientale, i quali temono che l'URSS diminuisca le quote di materie prime e energia a loro spettanti o dia la preferenza alle apparecchiature e altri prodotti occidentali o voglia esercitare uno stretto controllo - attraverso il Comecon - sui rapporti commerciali degli altri paesi del blocco comunista con l'Occidente, e che insomma soltanto poche briciole della mensa delle superpotenza giungano fino a loro.

Il commercio Occidente-Oriente avrà delle conseguenze economiche e sociali anche all'interno del campo socialista e della stessa URSS.

Certo esso renderà possibile un più rapido sviluppo dell'economia dell'URSS e dei paesi dell'Europa orientale e per ciò stesso determinerà forse anche un aumento del livello di vita dei loro abitanti, purché i crediti e gli investimenti non vengano inghiottiti dall'industria pesante e da una direzione della produzione burocratica e non qualificata. La modernizzazione della tecnologia e l'introduzione di progrediti metodi occidentali di direzione economica rafforzerà probabilmente l'influenza dei managers e dei capitani d'industria, degli scienziati e dei tecnici che dovranno necessariamente ricevere una più ampia informazione e un maggiore potere decisionale e spazio per l'iniziativa personale, e che pertanto si sentiranno tanto più limitati dal lento e tardo sistema di direzione centralizzata e dal non qualificato apparato del partito. Verranno imposte delle riforme tecnocratiche dell'apparato economico, riforme che tuttavia incontreranno l'opposizione di una parte dell'apparato di partito e anche dei lavoratori, ai quali si richiederà un più alto rendimento e una più alta produttività, l'osservanza dei tempi di lavoro, dei provvedimenti razionalizzatori e della disciplina del lavoro, senza che tutto ciò venga compensato da un aumento dei salari, né da un miglioramento delle condizioni di vita, né da un maggior potere decisionale.

Con ciò sorgeranno nuove tensioni sociali, nuovi conflitti e ineguaglianze, che creeranno un terreno favorevole per la restaurazione del pensiero e delle tradizioni rivoluzionarie, per il sorgere di gruppi e correnti di sinistra che confronteranno agli attuali regimi con gli ideali del marxismo e li criticheranno da posizioni marxiste. I recenti colpi inferti alla sinistra jugoslava riunita intorno alla rivista "Praxis" e ai sociologi e i filosofi della "scuola di Lukács" in Ungheria, insieme alla repressione contro l'opposizione socialista in Cecoslovacchia, confermano che le élites dominanti hanno paura soprattutto di tali critiche "da sinistra" che svelano l'essenza antisocialista e

antiumanitaria dei regimi dell'Europa orientale.

LA FINE DI UN MITO

La nuova situazione determinatasi nei rapporti Oriente-Occidente significa anche la fine di un mito che minacciava di condurre le forze di opposizione nei paesi dell'Europa orientale in un vicolo cieco particolarmente pericoloso, e cioè il mito dell'aiuto proveniente da parte dell'establishment delle società occidentali. Questo mito essenzialmente rinunciatario dovrà adesso morire, anche se certo non si tratterà di un trapasso indolore, giacché l'identità degli interessi delle forze sociali conservatrici, tanto a Oriente che a Occidente, e cioè soprattutto del loro interesse alla conservazione del sistema internazionale e sociale dato, diventerà ormai sempre più evidente.

Una tale ammissione non deve tuttavia indurci a concludere che siamo dei dimenticati, che non abbiamo alleati nella nostra lotta e che pertanto dovremmo condurla in maniera totalmente isolata e indipendente dall'evoluzione mondiale. Al contrario, dobbiamo rafforzare i legami di solidarietà con le forze progressiste a Oriente e Occidente, e intendere la nostra lotta come una componente dell'intera lotta mondiale per l'emancipazione e per una nuova società.

Il riconoscimento dell'evoluzione della situazione internazionale può offrirci soltanto un quadro più o meno favorevole per la nostra lotta, ma tutto dipenderà sempre soprattutto da noi, il moto in avanti può avere origine soltanto dalle nostre proprie sorgenti nazionali e sociali, si può contare sulla solidarietà soltanto di quelle forze sociali del mondo che mirano a un'evoluzione progressista della

propria società e hanno pertanto interesse a un mutamento dello status quo, e quindi l'unica alternativa possibile è quella di un'alleanza tra tutte le forze del futuro, e non tra le forze del futuro e quelle del passato, ebbene un simile riconoscimento può rivestire un grande significato storico. Può fugare la gradevole ma falsa illusione di un "rapido aiuto esterno" e sostituirla con la coscienza della necessità di un'evoluzione lunga, dolorosa e ricca di conflitti, che però presenta una prospettiva di speranza.

RESTAUZIONE

O "STABILIZZAZIONE"?

Le conseguenze di una tale evoluzione in atto in tutto il mondo si manifesteranno anche in Cecoslovacchia, anche se qui saranno più che altrove ostacolate dalle forze conservatrici giunte al potere grazie all'aggressione sovietica. L'occupazione del 1968 ci ha respinti indietro di molti anni, molto indietro rispetto agli anni 1963-67, il periodo "liberale" di Novotný. Tutto ciò ha una sua logica: la "normalizzazione" ha portato a galla gli elementi più conservatori che si oppongono disperatamente a qualsiasi distensione o a qualsiasi evoluzione positiva per paura di perdere le posizioni che oggi detengono. Ma Husák, il cui destino è legato a quello di Breznev, deve far rispettare la linea sovietica che non può tollerare nessuna complicazione e nessun estremismo in Cecoslovacchia. Queste due tendenze sono destinate a scontrarsi in continuazione con risultati e compromessi variabili che saranno a loro volta riflesso di un vario avvicinarsi di tendenze all'interno della direzione sovietica, che ormai non riconquisterà più la stabilità che aveva sotto Stalin.

PIENA RESPONSABILITÀ

Il controllo sovietico sulla Cecoslovacchia si manterrà certamente anche nella nuova situazione, ma verrà gradatamente limitato ai problemi principali, mentre concederà un maggiore spazio al potere decisionale del gruppo di Husák. Con ciò crescerà anche la responsabilità di Husák per tutto ciò che avviene nel nostro paese, e in primo luogo per le persecuzioni politiche.

Se la brutalità della persecuzione giudiziaria e poliziesca oggi non raggiunge il livello degli anni cinquanta, il merito non è certo di questo regime, bensì della diversa situazione: in primo luogo la forma della repressione è mutata nella stessa URSS, e in secondo luogo sta il fatto che nel corso del 1968 i metodi applicati nella celebrazione dei processi politici degli anni cinquanta sono stati svelati così completamente che oggi non è più possibile trovare degli accusati che acconsentano ad ammettere colpe inesistenti e a chiedere che venga loro inflitta la "giusta" punizione, e nemmeno dei giudici o dei poliziotti disposti a prestarsi a operazioni del genere, giacché anche per loro la "primavera di Praga" costituisce un ammonimento che ricorda che nessuno può sfuggire alle proprie responsabilità.

Possiamo comunque riconoscere che Husák si sforza di tenere sotto controllo i più estremisti tra gli "ultras" nelle file della polizia e dell'apparato di partito, e di non permettere che gli arresti e le condanne dei rappresentanti dell'opposizione socialista rinnovino il terrore dell'epoca staliniana. Del resto con ciò protegge anche se stesso, giacché conosce bene la "teoria del mulino" che finisce per macinare

implacabilmente anche colui che l'ha messo in moto. Ma nulla e nessuno può liberare Husák dalla sua responsabilità per la massiccia e sistematica distruzione dei migliori rappresentanti del ceto degli intellettuali. Centinaia di migliaia di cittadini, spesso ottimi specialisti e devoti alla causa del socialismo, sono stati privati dal terrore amministrativo della possibilità di svolgere un lavoro qualificato e di partecipare alla vita pubblica. Una simile politica non era e non è tuttora in accordo con gli interessi di Mosca, e pertanto Husák aveva piena e completa possibilità d'impedire una così massiccia persecuzione. Non soltanto egli non l'ha impedita, ma si è prestato anche a giustificarla e minimizzarla con argomenti meramente demagogici. Non possiamo nemmeno dimenticare che centinaia e migliaia di cittadini sono stati condannati per ragioni politiche in base ad un'interpretazione della legge completamente arbitraria, o in base a leggi recentemente introdotte che sono perlopiù in evidente contrasto con la stessa costituzione; che le modifiche del codice penale recentemente approvate permettono di aggravare la persecuzione e di mettere in moto in qualsiasi momento la terribile macchina di nuovi processi, mentre la persecuzione stessa è diretta anzitutto contro l'opposizione socialista, com'è dimostrato dalla serie di processi politici celebrati un anno fa.

LE RIVENDICAZIONI ESSENZIALI

Pertanto l'esigenza della liberazione di tutti i prigionieri politici e del ritorno di decine di migliaia di cittadini e di specialisti a svolgere un lavoro qualificato è un'esigenza non soltanto realistica e perfettamente realizzabile

della direzione di Husák nel quadro della politica di "normalizzazione", ma è addirittura condizione essenziale per qualsiasi ritorno ad una politica positiva che possa avere qualche speranza di ottenere il parziale appoggio e la comprensione della popolazione. La situazione attuale è favorevole alla attuazione di una tale esigenza, a condizione tuttavia che venga esercitata una forte pressione sulla direzione di Husák sia dall'interno che dall'estero. La petizione presentata da un gruppo dei maggiori scrittori cèchi indica la strada da seguire. Non è grave il fatto che il regime attuale presenterebbe certo un tale atto come una prova della propria "forza" e dei progressi del "consolidamento"; ogni suo atto in questa direzione dev'essere da noi bene accolto.

Neppure cinque anni dopo l'invasione il regime trova il coraggio di rendere pubblici i nomi di coloro che avrebbero chiamato le truppe sovietiche. Questo fatto, sommato all'evidente imbarazzo del regime ad ogni ricorrenza dell'anniversario dell'occupazione, confermano che esso si rende ben conto dell'impopolarità e assurdità di quella decisione. Per giunta i rapporti attuali tra Mosca e Bonn e la "stabilizzazione" continuamente proclamata della situazione interna rendono ogni ulteriore "temporanea" permanenza delle truppe sovietiche sul nostro territorio completamente inutile e perfino politicamente dannosa anche nello spirito del trattato impostoci nel 1968. Pertanto bisogna pretendere la *partenza di tutte le truppe sovietiche di occupazione* (una diminuzione del loro numero non avrebbe alcun effetto pratico). Anche questa esigenza può essere avanzata dalla direzione di Husák nei confronti dell'URSS, che oggi ha interesse a guadagnarsi la fiducia dell'Occidente e può essere indotta a considerare l'eventualità di un tale "gesto di buona volontà". L'esempio dato dagli USA con il ritiro delle truppe dal Vietnam potrebbe convincere Breznev che una potenza mondiale non perde né la faccia né il prestigio accettando un tale compromesso, e che la sua sicu-

rezza non ne risulta minacciata, anzi, che è vero il contrario.

A coloro che obiettano che con il ritiro delle truppe sovietiche in Cecoslovacchia non cambierebbe niente, si può replicare che un simile atto sarebbe decisivo per la creazione di una nuova atmosfera: il regime, non potendo più appoggiarsi sulla presenza di truppe straniere, dovrebbe cercare una strada per stabilire il dialogo con i cittadini e per ottenerne un appoggio più vasto. Pertanto non muterebbe il regime, ma le sue condizioni di esistenza.

La soddisfazione di queste fondamentali esigenze non significherebbe naturalmente una svolta politica essenziale, quale si augura la maggioranza della popolazione, ma renderebbe possibile riconoscere una certa buona volontà alla direzione di Husák con un conseguente allentamento dell'attuale tensione che potrebbe oggi esplodere in qualsiasi momento in maniera spontanea, tensione che impedisce qualsiasi comprensione tra il gruppo dominante e la maggioranza della popolazione.

Queste esigenze sono oggi realistiche, e la nuova politica della direzione di Breznev rende possibile che esse vengano poste e soddisfatte. Tuttavia il regime di occupazione ha talmente complicato la situazione e si è talmente legato le mani, che non è in grado di prendere esso stesso l'iniziativa. Deve per questo avvertire la pressione dei cittadini nelle più varie forme, spontanee e organizzate, nuove e tradizionali. Non valgono qui ricette prese dal passato o da altri paesi. Gli esempi del tipo del Vietnam possono soltanto confermare che la volontà di un popolo deciso a difendere i propri diritti non può essere spezzata neanche dalla superiorità numerica e tecnica di una grande potenza.

L 8

PRESSIONE COMUNE

Numerosi articoli sui giornali e discorsi pubblici e privati dei massimi esponenti del regime sul "pericolo destroso" affermano che l'opposizione è una forza politica potenziale di cui il gruppo politico dominante deve tener conto in ogni momento. Gli arresti e i processi politici dell'anno scorso hanno bensì rallentato la formazione di un'opposizione politica socialista, ma le sue radici sono troppo profonde per poter essere sradicate dalla repressione. Tale opposizione si manifesta tuttora e continuerà a manifestarsi in nuove forme che meglio corrispondono alle possibilità attuali.

Unicamente nell'affrontamento quotidiano della prassi antipopolare e repressiva messa in atto dal regime di occupazione le masse dei cittadini possono prender coscienza della propria forza e le correnti di opposizione possono trovare la via della collaborazione all'interno e del contatto con analoghe correnti in altri paesi dell'Europa orientale e occidentale in tutto il mondo, e diventare così un importante fattore politico che influenzi realmente l'evoluzione attuale.

Le nostre proprie esperienze del passato e l'evoluzione in corso nei paesi confinanti ci insegnano che l'opposizione al di fuori del sistema e delle istituzioni non è sufficiente e può addirittura rivelarsi sterile se non può collegarsi con correnti di opposizione interne al sistema e alle sue istituzioni. Ciò deriva dalla stessa natura del potere nell'Europa orientale e nessun politico realista può ignorare un tale fatto, a costo di rischiare di essere tacciato di opportunismo, pragmatismo e mancanza di slancio rivoluzionario da parte dei radicali.

Tuttavia le possibilità di agire all'interno

del sistema per l'opposizione si presentano oggi molto più limitate di com'erano prima del 1968 da noi oppure oggi in Polonia o in Ungheria. E sarebbe inoltre molto nocivo contare soltanto su questa strada che in passato ha dato i suoi frutti, senza tener conto dei mutamenti verificatisi dal 1968 in qua. Ma anche l'attuale regime "normalizzatore" in Cecoslovacchia sarà costretto a cercare una via d'uscita dal vicolo cieco dell'inefficienza economica, e ciò attraverso varie riforme tecnocratiche, e dall'attuale suo isolamento nei confronti della popolazione, e ciò per mezzo dell'attenuazione di alcuni aspetti repressivi del sistema attuale.

Così si determineranno anche in Cecoslovacchia nuove possibilità di penetrare nelle istituzioni del sistema e di costituire un nuovo fronte di lotta per un cambiamento anche all'interno del sistema. Anche delle limitate riforme "dall'alto" possono aprire un certo spazio che favorisca l'intervento dei cittadini "dal basso", e le pressioni dei cittadini possono a loro volta costringere la direzione ad ampliare le riforme, permettendo così che sempre più vasti strati della popolazione s'iscrivano nella vita politica. Grazie al collegamento e alla combinazione delle forze d'opposizione all'interno e all'esterno del sistema e delle sue istituzioni la lotta per la democratizzazione dell'intero sistema compie un salto qualitativo.

Jirí Pelikán

L 9

TESTIMONIANZA DAL CILE

DI BETTINO CRAXI

Con la pubblicazione di questo sunto del discorso pronunciato da Bettino Craxi vice segretario del PSI di ritorno dalla missione compiuta dall'Internazionale Socialista in Cile, "Listy" intende manifestare la propria solidarietà ed il proprio appoggio politico - appoggio di Socialisti e Comunisti, esuli o vittime della repressione nella propria patria.

Alla resistenza cilena, ai suoi combattenti ed ai suoi martiri, al Governo di Unità Popolare, alla memoria del presidente costituzionale del Cile, Salvador Allende caduto mentre difendeva la libertà del suo paese.

Compagni, in quale contesto, per quali ragioni e come si è arrivati a questo dramma cileno? , a questo colpo di stato militare, a questa fine, con esso, delle istituzioni democratiche in Cile?

In Cile una oligarchia di plutocrati, di proprietari ricchi, di latifondisti, l'uno per cento della popolazione, deteneva ancora nel 1969, alla vigilia della vittoria elettorale di Unità popolare, il 50% del terreno agricolo; una classe privilegiata di poco più del 10% della popolazione, deteneva quasi il 50% del reddito nazionale. Una classe, definita da un sociologo studioso che ha fatto questo esame, "classe inferiore", disponeva, essendo più del 50% della popolazione, non più del 14% del reddito nazionale; all'interno di questa classe inferiore, il 30% si calcolava visse di mezzi di pura sussistenza. Le risorse principali del paese, il rame, il salnitro ed il ferro, erano nelle mani delle compagnie nord americane che avevano sostituito il capitale inglese nei primi periodi dello sviluppo industriale cileno. Le ricchezze di base erano controllate dall'industria nord americana, che era poi dilata in molti altri settori dell'industria del paese. Un cileno mi ricordò che i cileni sanno che cosa vuol dire questo: non è allergia per una collaborazione inter americana per una associazione anche di interessi stranieri allo sviluppo del proprio paese; ma, diceva, non è possibile che gli americani investano un dollaro e per ogni dollaro che hanno investito ogni due anni se ne portano a casa tre per profitti e interesse,

lasciandoci in condizioni di sfruttamento e di impossibilità a mettere a disposizione del paese, del suo sviluppo, le nostre ricchezze naturali.

Attorno a questa accoppiata, a questo binario, i grandi latifondisti parassitari ed il grande capitale straniero, si era sviluppato il capitale nazionale reazionario come mentalità, pavido come imprenditore, tendenzialmente speculatore e parassita, privo di qualsiasi coscienza nazionale, privo dell'orgoglio stesso delle borghesie che un secolo prima si erano formate con l'invasione spagnola. Un capitalismo subalterno a ridosso del grande capitale nord-americano.

Questo era lo stato di cose nel 1969, quando si forma una coalizione che comprende i socialisti, i comunisti e il partito radicale, partito d'ispirazione social-democratico affigliato all'Internazionale socialista, ed alcuni gruppi minoritari della sinistra cristiana. Unità popolare suscita l'interesse delle masse povere, sfruttate che cercano una via d'uscita, che cercano di rompere questo cerchio, questo anello che impedisce lo sviluppo del paese, questo sistema di sfruttamento o che inevitabilmente, se non viene spezzato, non consente lo sviluppo del Cile come di altri paesi del sud America. Per rompere questo anello Unità popolare propone un'alleanza di classe fra il proletariato ed i ceti medi progressisti e patriottici.

Nel 1970, Allende, approfittando anche della divisione fra il candidato conservatore e la

democrazia cristiana che presenta un candidato progressista ottiene un notevole successo elettorale; arriva in testa nella competizione presidenziale con il 36% dei voti e diviene Presidente con il voto decisivo della democrazia cristiana che decide di scegliere la strada costituzionale ed appoggiare la elezione di Allende e per sfuggire ai pericoli che in quel momento si presentavano. Infatti, appena eletto Allende e non ancora confermato dal Congresso, le forze di destra, le forze reazionarie, i grandi interessi, avevano immediatamente presentato il biglietto da visita con l'assassinio del generale Schneider, capo di stato maggiore che aveva dichiarato la propria intenzione di garantire la neutralità e il rispetto costituzionale da parte delle forze armate. L'assassinio di Schneider probabilmente facilita il compito degli uomini che in quel momento controllano da posizioni di sinistra la democrazia cristiana.

Costoro riescono a portare la democrazia cristiana a ratificare nel Parlamento la elezione di Allende ed Allende viene eletto. Egli si accinge ad attuare il programma presentato alle elezioni che sul terreno economico prevedeva la formazione d'un area di proprietà sociale, e cioè d'un'area pubblica dell'economia, d'un'area mista e di un'area di economia privata. Egli disse però subito che l'impegno diretto dello Stato riguardava le industrie di base del paese, il rame, il ferro, il salnitro, il sistema bancario, l'energia elettrica, i telefoni, i trasporti, la siderurgia, il cemento; tutto questo doveva essere riportato nell'ambito dell'area sociale pubblica; e così comincia con la nazionalizzazione del rame, con il controllo delle banche, con il controllo della potente compagnia dei telefoni, con la nazionalizzazione delle miniere di carbone.

Nella prima fase, ottiene il consenso anche della democrazia cristiana che continua ad essere, in quel momento, guidata da una direzione progressista. Mette le mani sul problema della riforma agraria e nel corso del primo

periodo, il 45% di tutte le terre irrigue del paese e il 35% della superficie agricola sociale, viene tolto ai latifondisti e dato ai contadini.

In questa prima fase delle nazionalizzazioni e della riforma agraria mantiene, come dicevo, anche l'appoggio della democrazia cristiana ma successivamente vede aprirsi contrasti anche in Parlamento, mentre nella democrazia cristiana tramonta la direzione di sinistra ed affiora lentamente il controllo da parte di direzione conservatrici e di destra.

Di fronte alla politica di Allende la reazione è immediata. Anzitutto sul piano internazionale: dal 1967 al '70 il Cile aveva ricevuto da organismi internazionali di credito, anche nord americani, un credito annuale medio di 150 milioni di dollari. Nel '71 questi finanziamenti si riducono a 40 milioni; nel '72 scompaiono completamente.

Allende fa presente al paese che questa asfissia finanziaria creerà grandi problemi, soprattutto per i beni alimentari d'importazione.

Il Cile trovandosi nell'impossibilità di fruire di crediti a lungo termine, immediatamente ne subisce il contraccolpo interno. Allende si rivolge altrove per vedere se è possibile trovare gli aiuti che vengono a mancare da parte americana. Si rivolse all'Europa: in Europa probabilmente qualcuno aveva seminato bene. Frei in quei viaggi europei nei quali parlava della miseria del suo popolo, chiedeva contemporaneamente ai partiti democristiani di non aiutare Allende. Non so se questo è avvenuto anche nel nostro paese: è una inchiesta che dobbiamo fare per sapere se ci sono anche qui dei responsabili dello strangolamento economico del Cile.

Allende si è rivolto all'Unione sovietica, al mondo comunista: l'Unione sovietica ha guardato e guardava con simpatia all'esperienza di Unità popolare una simpatia traducibile in un apporto economico decisivo e sostanzioso. L'Unione sovietica era molto impegnata, anche in quegli anni a stabilire accordi vantaggiosi con altri

paesi, e proprio nel 1972 non fu molto disponibile ad intervenire massicciamente per il Cile. Aiutò certamente, con alcuni contratti che riuscì a fare il governo di Allende con i paesi comunisti, ma non ci fu l'apporto che poteva consentire di sfuggire alla stretta dei grandi paesi imperialisti, a questa manovra di soffocamento che veniva dal nord America. Il mercato ha cominciato ad accendersi e da un lato si aveva l'asfissia creditizia, dall'altro il prezzo del rame scendeva sul mercato internazionale mentre aumentavano i prezzi dei prodotti da importare. I beni di consumo scarseggiarono sul mercato e gli errori in campo sindacale influirono a diminuire la produzione. Di fronte all'aumento dei salari, alla diminuzione dei beni disponibili, l'inflazione cominciò, prima a camminare e poi a galoppare.

Ho parlato di errori sindacali, alcuni voluti da potenti sindacati democristiani che controllavano settori essenziali come quello dei trasporti. Naturalmente i sindacati erano diventati esigentissimi di fronte al governo di Allende; ma ci furono anche sindacati che appoggiavano Unità popolare i quali condussero azioni che indebolirono il governo e soprattutto non lo aiutarono nello sforzo produttivo indispensabile per fronteggiare una situazione di tale gravità.

E così un complesso di circostanze provoca l'inflazione che diventa galoppante sul finire del 1972 e nei primi mesi del '73 a tal punto che trova terreno facile l'azione della destra; i ceti medi cominciano a sbandare. I commercianti organizzano il sabotaggio delle merci: i banchi sono vuoti, i magazzini sono pieni. Ho letto una lista dei beni trovati negli ultimi mesi del '73; si nascondeva di tutto: si nascondevano i dentifrici, l'olio, i polli, il vino, il cemento e gli stessi pezzi di ricambio venivano accatastati e nascosti, venivano fatti mancare al mercato ufficiale e si organizzava uno spettacoloso mercato nero che spingeva all'inflazione.

Le categorie dei medici e altre categorie professionali organizzavano scioperi salvaggi, fi-

no all'ultimo sciopero dei trasportatori che si svolse nel 1972 e nell'estate del 1973 che fu lo sciopero decisivo che paralizzò definitivamente il paese.

Entra in campo la destra fascista e nazista che organizza un movimento che si chiama "patria e libertà", movimento che ha come suo simbolo un ragno nero; un movimento che organizza attacchi a convogli di camion, attacchi alle ferrovie, attentati agli oleodotti, attentati alle persone, assassini, il terrorismo su larga scala.

Non è solo lo strangolamento economico che è da imputare ai dirigenti degli Stati Uniti; io credo che mani segrete ed abili si siano mosse sullo scacchiere cileno per corrompere, per penetrare nell'esercito, per sostenere i gruppi estremisti, per preparare il terreno al colpo di Stato. Nel luglio '73 il NEW YORK TIMES rivelava che, in base a documenti redatti dal Comitato per i rapporti con l'estero del Senato americano, la CIA aveva elaborato un "piano dei sei mesi" che doveva portare ad un colpo di stato militare entro il marzo del 1972. Lavoravano anche le maggioranze silenziose, quelle care al nostro amico De Carolis.

Gli abitanti dei quartieri alti, dei quartieri di lusso, della Provincia e della Reina, indicevano manifestazioni per la fame. Le signore scendono in piazza la domenica mattina con le pentole in mano, mentre probabilmente la domestica sta a casa a curare l'arrosto che è stato comprato al mercato nero; scendono in piazza a protestare perché il paese è privo d'alimentazione sufficiente.

I militari allendisti vengono aggrediti, scherniti, beffeggiati: li chiamano "donnine" e la stampa del partito nazionale comincia a porre sempre più chiaramente l'ultimatum: bisogna scegliere fra il marxismo e l'uniforme. C'è una propaganda di destra in quel periodo che è completamente libera di muoversi; essa supera un limite accettabile e tollerabile. La destra ha giornali, radio proprie, canali televisivi.

E questa è anche una dimostrazione di quanto Allende fosse stato alieno dal limitare la libertà,

anche della opposizione che si poneva fuori del quadro costituzionale; una prova di quanto sia stata garantita la libertà in quel paese, quanto Allende abbia rispettato fedelmente l'impegno di difendere la Costituzione che aveva assunto di fronte al corpo elettorale, quanto sia falsa l'accusa che muovono oggi non solo i militari, ma anche i dirigenti della democrazia cristiana, che Allende volesse preparare una società totalitaria che avrebbe dovuto privare della libertà i cileni. Questa non era una debolezza, ma una delle convinzioni più radicate di Allende.

Vi leggo questa frase che indica quanto questo clima di libertà corrispondesse alla sua convinzione che la strada democratica era una strada percorribile, vantaggiosamente, per il popolo cileno. "Il governo, diceva Allende, ha mantenuto e manterrà il suo impegno di conservare l'ordine civile insieme a quello di trasformare la società perché, contrariamente a quanto succedeva in passato, l'ordine civile ha smesso di essere una garanzia per i sistemi capitalisti ed oggi è un fattore che aiuta la trasformazione pacifica della società; non sono i contadini affamati di pane e di giustizia che si prendono un fazzoletto di terra per lavorarla che minacciano la pace, sono coloro che non si prendono niente perché hanno già tutto, ossessionati dalla speranza di una guerra civile e sono i veri propulsori della violenza".

L'esercito ha giocato un ruolo fondamentale in questa vicenda anche perché non è vero quello che dicevano alcuni esponenti di Unità popolare a proposito dell'esercito cileno, forse per cancellare con un colpo di spugna il ricordo del passato, o per tentare in qualche modo di stabilire un rapporto di convivenza amichevole con le forze armate. Non è vero che l'esercito cileno fosse un esercito di tradizioni non interventiste; lo era stato negli ultimi decenni, ma l'esercito cileno, in tutta la sua storia intervenne ripetutamente, sparando e massacrando a garanzia del potere borghese; un esercito di professionisti; 50 mila uomini professionisti, più 25 mila carabinieri professionisti; un esercito istru-

to in passato dai prussiani ed oggi con i quadri che vengono preparati ed istruiti dalle scuole speciali nord americane, un esercito che ha una ideologia di casta; uno spirito di casta. Ebbene, il governo di Allende cercò di stabilire un rapporto e non solo con la propaganda popolare ma con uno slogan a un tempo generoso ed ingenuo "soldado amigo".

Allende portò i militari al governo, ad un certo momento, per garantire lo svolgimento delle elezioni. Ma l'adesione dei militari, anche di quelli considerati allendisti, era un'adesione limitata. Un esempio significativo è quello del generale Pratz il quale, nel momento del pericolo, nel momento in cui il colpo di stato era stato deciso si dimise da capo di stato maggiore dell'esercito e da ministro degli interni del governo Allende e non oppose la minima resistenza non fece un minimo tentativo di frenare la direzione del "golpe".

Collegamenti internazionali, ideologia di casta, pressioni di forze politiche, legami con i settori dell'estrema destra, legami col partito della democrazia cristiana. L'esercito cileno era ormai l'ultima carta che i reazionari di quel paese potevano giocare nei confronti del governo di Allende.

Compagni, qual'è stato il ruolo della democrazia cristiana cilena in questo affare? La democrazia cristiana cilena è stata per tutta una fase, grosso modo collocabile fino verso la fine del '71, governata dalla sua sinistra. E' la fase in cui porta i suoi voti ad Allende candidato presidente, porta i suoi voti sulle nazionalizzazioni, praticamente stabilisce un rapporto di opposizione costruttiva, cerca un'alleanza che per la verità non trovò. Poi assistiamo allo spostamento progressivo a destra della democrazia cristiana.

Lo spostamento ha il suo culmine nelle elezioni dell'attuale presidente Allwin, ma il vero responsabile è quel falso democratico, quel falso cristiano che si chiama Eduardo Frei.

Il presidente della democrazia cristiana Allwin lancia lo slogan della sua piattaforma "non

gliene faremo passare una, dobbiamo rovesciare il governo di Allende con ogni mezzo legittimo ed in realtà si predisponavano mezzi legittimi utili a giustificare i mezzi illegittimi.

Dopo il golpe, la democrazia cristiana ha avuto un contraccolpo; dopo il primo ignobile, infame comunicato del 12 settembre (non hanno aspettato 24 ore per dichiarare che erano d'accordo!) c'è stato un mutamento: il comunicato del 27 settembre del Direttivo democristiano denuncia la dittatura militare e chiede che vengano ristabilite le libertà costituzionali.

La posizione di oggi della DC cilena credo che sia quella d'un partito che brancola nel buio certamente diviso; con una sinistra ancora forte la quale cerca di fare in modo che la democrazia cristiana non segua il piano di Frei, perchè il piano di Frei è quello di presentarsi a ricevere l'eredità dai militari, dopo che questi gli hanno spianato la strada eliminando, con l'inganno ed il tradimento, i propri avversari politici.

Si parla, compagni, e si è parlato, di errori che sono stati compiuti dal governo di Unità popolare; della direzione politica di alcuni partiti di Unità popolare. Io credo che sostanzialmente si compì un errore di prospettiva nel non approfondire il tema del dialogo e dell'alleanza con la democrazia cristiana nel momento in cui le forze di sinistra tenevano ancora il controllo di quel partito; io credo che ci siano state nell'ambito di Unità popolare, nell'ambito della sinistra, fuori di Unità popolare, delle intemperanze, delle inquietudini, delle fughe in avanti, l'apertura d'una crisi politica all'interno dello schieramento popolare che in quel momento sopportava il peso d'una difficile direzione del Cile.

Certamente favorirono o portarono pretesti alla destra quanti predicavano un progetto ch'era fuori della realtà, come quello di sciogliere il Parlamento, indire le assemblee popolari dei contadini, degli operai, degli studenti, uno schema leninista di Soviet che stava fuori della realtà cilena e che, non c'è dubbio, indebo-

li con la critica e con le divisioni portate all'interno di uno schieramento già pluripartitico, l'azione che si stava conducendo. Vi furono corporativismi ed egoismi nell'ambito stesso della classe operaia che certamente hanno indebolito la posizione del governo.

Ma nonostante tutto ciò, malgrado tutto il paese fosse in una gravissima crisi economica, in una stretta inflazionistica, nonostante i beni scarseggiassero e si facesse la coda per acquistare determinativi prodotti, che magari erano nascosti nelle cantine dei bottegai e che non venivano alla luce, il Governo di Unità popolare affronta le elezioni politiche e passa dal 36% al 44% dei voti. Ottiene cioè un successo elettorale poderoso, quando tutti se ne aspettavano la sconfitta di fronte alle difficoltà di natura economica, di natura alimentare, di fronte allo strangolamento economico internazionale.

Da questo momento io credo venga segnata la sua condanna a morte. Marzo: vittoria clamorosa di Allende; già in marzo nuova direzione politica della democrazia cristiana; giugno: primo tentativo di golpe della destra: Allende domanda i pieni poteri al Parlamento, la maggioranza democristiana conservatrice nazionale glieli nega; 3 luglio: governo nuovo senza i militari; 25 luglio: Allende propone l'incontro alla democrazia cristiana che accetta; 27 luglio: l'aiutante di campo del presidente è assassinato da un commando di destra; i dc chiedono che i militari vengano riammessi nel governo; 9 agosto: si forma un nuovo governo con la partecipazione di quattro capi militari, continuano gli scioperi e l'estrema destra moltiplica il terrorismo; 22 agosto: per iniziativa della democrazia cristiana, una mozione adottata dalla Camera, qualifica come illegale la coalizione di sinistra ed ingiunge ai militari di scegliere fra legislativo ed esecutivo; 23 agosto il generale Pratz si dimette dal governo e da capo di Stato Maggiore. All'alba dell'11 settembre una colonna di carri armati si dirige al Palazzo della Moneda. La difende, quasi solo, il Presiden-

te costituzionale di quel paese e muore con l'elmetto in testa e con un fucile in braccio come un eroe d'altri tempi.

Vergogna sui responsabili, gloria a Salvador Allende!

Compagni, la tragedia cilena è piena d'insegnamenti per tutti noi; non credo che stamane si debbano approfondire molto questioni che però emergono abbastanza chiare; vi sono insegnamenti per noi socialisti, vi sono insegnamenti per i democratici cristiani, vi sono insegnamenti per i comunisti, ci sono insegnamenti per le posizioni più estreme e più radicali che, di fronte alla dolorosa sconfitta revocano in dubbio la giustezza della politica democratica di Salvador Allende. Rispetto a quest'ultima posizione, io voglio dare un giudizio che non è il mio, che potrebbe parere di partito preso; un argomento ch'è stato adoperato da un alto esponente del governo cubano quando affermò che "dal nostro punto di vista ed in base alla nostra esperienza, non esiste alternativa rivoluzionaria al governo di Unità popolare del presidente Allende; esistono solo "alternative reazionarie". Non credo che questo sia il momento di approfondire gli insegnamenti. Questo è il momento della solidarietà, d'una solidarietà concreta. I compagni cileni non dobbiamo lasciarli soli e quindi bisogna studiare le forme concrete perché un segno tangibile, concreto, utile della nostra solidarietà arrivi fino al Cile. Non è facile, dato lo spazio che separa le Alpi dalle Ande, un altro continente, non è facile; tuttavia l'Europa democratica deve studiare il modo sul terreno degli Stati, delle organizzazioni internazionali, dei partiti, dei sindacati, per arrivare a far scivolare al di là delle frontiere cilene, il segno, la presenza lo sforzo per denunciare i quattro generali che uccidono perchè hanno paura, perchè il potere militare non può consolidarsi così facilmente in quel Paese, perchè in questo momento, ad un mese dal colpo di Stato devono tenere il coprifuoco, perchè hanno di fronte una Resistenza la quale aspetta l'occasione per potersi riorganizzare. I militari cerca-

no disperatamente la normalizzazione, prima di tutto sul piano internazionale. La Giunta va annunciando che illustrerà la scoperta del piano Zeta di fronte all'Assemblea delle Nazioni Unite ma non lo farà perchè cadrebbe nel ridicolo. Tutti cercano di normalizzare le cose, di spiegare che si è esagerato, che ci sono distorsioni dovute al complotto del comunismo internazionale.

Mentono spudoratamente; le cose stanno come vengono descritte e probabilmente anche peggio. E quindi questa lotta va sostenuta; esistono le condizioni perchè da oggi si stabiliscano le basi per una Resistenza effettiva che valichi anche i confini del Cile, per tutto il continente latino americano che non può essere trattato come viene trattato secondo lo schema che sta prendendo corpo in molti paesi con le dittature militari, solo governo possibile per le nazioni del Sud - America.

Compagni, concludo ricordando una canzone popolare della guerra di Spagna, che molti ricorderanno, le cui strofe dicono questo: "I quattro generali, mamma mia, si sono sollevati; nella notte di Natale, mamma mia, saranno ammazzati".

Franco, il generalissimo protagonista del pronunciamento contro la repubblica spagnola, è al potere per mille e mille complicità che hanno consentito il consolidamento del partito falangista, fascista spagnolo.

Facciamo in modo che questo non si ripeta per il Cile; facciamo in modo che la nostra solidarietà rimanga viva ed attiva fino a quando questo nobile Paese potrà trovare un domani luminoso, un domani di resurrezione, di libertà, d'indipendenza, di progresso; nel nome dei suoi martiri di oggi.

DICHIARAZIONE DEL MOVIMENTO SOCIALISTA DEI CITTADINI CECOSLOVACCHI

Cittadini,
cinque anni fa, il 21 agosto 1968, sono entrate nel nostro territorio le truppe di cinque paesi del patto di Varsavia per arrestare con un intervento militare il processo di rinascita della società cecoslovacca, allora in corso. Questo processo era espressione della coscienza che senza dei profondi — anche se gradualmente — mutamenti in molti campi della nostra vita, e anzitutto senza una sua democratizzazione, senza le garanzie giuridiche che assicurino i diritti e le libertà fondamentali dei cittadini, era impossibile creare le condizioni per un suo pieno sviluppo, e cioè era impossibile che la Cecoslovacchia, questo paese europeo culturalmente e tecnicamente sviluppato, reggesse il passo con la rivoluzione in corso nella scienza, nella tecnica e nella cultura, e tanto meno che realizzasse un programma statale socialista e democratico partecipato dalla maggioranza dei Cechi e degli Slovacchi.

Il movimento socialista dei cittadini cecoslovacchi già negli anni scorsi ha espresso più volte il suo punto di vista sull'intervento militare di agosto e sulle conseguenze che esso ha avuto per la vita nel nostro paese e per l'evoluzione dei rapporti internazionali. Più volte abbiamo condannato i crimini e la rozzezza dell'attuale regime, i licenziamenti e le persecuzioni dei cittadini dotati di un pensiero politico non conformista, i processi politici, la sistematica distruzione della cultura cecoslovacca e la mutilazione della nostra vita sociale. Nulla è cambiato nel nostro giudizio, ma purtroppo non si sono verificati mutamenti in meglio neppure nella nostra vita politica e sociale.

Tuttavia in questi ultimi cinque anni il mondo è notevolmente cambiato. È finita la guerra in Vietnam attraverso accordi tra tutte le parti interessate. Si stanno determinando nuovi rapporti in Europa in conseguenza degli accordi stretti dall'URSS e dalla Polonia con la Germania Federale, e del riconoscimento della realtà dei due stati tedeschi mediante un trattato reciproco. Inoltre è già pronto il trattato per il ristabilimento dei rapporti tra la Cecoslovacchia e la Germania Federale sulla base del riconoscimento della nullità degli accordi di Monaco. I positivi risultati ottenuti dalla visita del segretario generale del CC del PCUS negli Stati Uniti hanno determinato un miglioramento dei rapporti tra le due massime potenze mondiali. Le numerose trattative internazionali in corso, il positivo inizio della conferenza per la sicurezza e la collaborazione in Europa e per la diminuzione dei contingenti militari nell'Europa centrale, tutte queste sono prove concrete dell'inversione di tendenza dalla guerra fredda verso un allentamento della tensione e verso la coesistenza pacifica. Si forma così un sistema di garanzie che dovrebbe escludere per l'evoluzione futura in Europa ogni altro metodo di soluzione dei conflitti che non sia quello delle trattative. Una tale politica è in accordo con gli interessi del popolo cecoslovacco, la cui esistenza statale e nazionale è sempre stata direttamente e quasi fatalmente dipendente dai buoni rapporti internazionali. Questa constatazione tuttavia può anche essere legittimamente capovolta: la Cecoslovacchia giace nel mezzo dei problemi europei. Senza una reale soluzione della ques-

zione cecoslovacca, la Cecoslovacchia — per la stessa stagnazione e arresto del suo sviluppo interno — non farà che avvelenare in continuazione l'atmosfera europea e mondiale, costituirà un ostacolo alla formazione di una corrente di fiducia tra gli stati europei e le potenze mondiali; continuerà anche in futuro a dividere il movimento comunista internazionale contribuendo così alla divisione delle forze ant imperialiste.

Il problema cecoslovacco può venire o no risolto, oppure rimandato agli atti. Tutti i problemi si presentano oggi in forma globale, reciprocamente concatenata. E cinque anni sono un periodo abbastanza lungo perché la ragione prenda il posto della passione, un giudizio sobrio e moderato prenda il posto delle recriminazioni, il senso di responsabilità quello degli atteggiamenti di prestigio, e le discussioni sulle cause e le conseguenze degli avvenimenti del passato, su ciò "che sarebbe successo se... ", vengano sostituite da sforzi concreti e pazienti per eliminare le conseguenze che gli ultimi anni hanno lasciato nella vita interna della Cecoslovacchia e nei suoi rapporti con altri paesi, specialmente con l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti.

Già tre anni fa, nella dichiarazione programmatica del movimento socialista dei cittadini della Cecoslovacchia abbiamo constatato che dei buoni rapporti di vicinanza e di alleanza con l'Unione Sovietica il nostro più grande vicino e potenza di prim'ordine — sono assolutamente necessari, e sono e saranno di nostro vitale interesse. Anche oggi è vero che sarà necessario vincere l'atteggiamento indiscriminatamente negativo del nostro popolo nei confronti dell'Unione Sovietica. Tale atteggiamento è sorto per ragioni ben comprensibili, ma trattandosi di un atteggiamento soltanto sentimentale e quindi non costruttivo, evidentemente non può condurre a una soluzione positiva. Per giunta è un atteggiamento sviluppatosi nei confronti di una determinata linea politica, così come essa si è manifestata cinque anni fa. Ma questo

atteggiamento non possiamo cambiarlo neanche noi. Esso può gradualmente modificarsi se la direzione sovietica — nello spirito della sua attuale politica — farà intendere non solo a parole ma con le azioni, che intende e giudica vantaggioso anche per sé eliminare le conseguenze del 21 agosto. Una tale alternativa è assolutamente realizzabile nella nuova situazione internazionale. Anche all'interno del campo socialista oggi si trovano al di fuori della vita politica i principali rappresentanti delle forze che hanno impedito lo svilupparsi di una politica di pace, e cioè uomini come Selest, Ulbricht, Comulka. Soltanto in Cecoslovacchia si regge convulsamente attaccata al potere una cricca di persone che vorrebbero gabellare come minaccia allo stesso socialismo il proprio fallimento e l'incapacità di adattarsi ai mutamenti. Del resto è pubblicamente noto con quanto impegno questa gente si è sforzata in passato e si sforza oggi ancora d'impedire qualsiasi mutamento positivo in patria e in Europa, e come un passo in avanti così importante come il ristabilimento dei rapporti con la Germania Federale sia stato imposto contro la loro volontà.

Tuttavia la nuova atmosfera internazionale creata si rafforza la coscienza che dei rapporti di buon vicinato e di alleanza non possono essere garantiti né da un presidio militare né da una cricca di governanti imposti che si sforzano d'ingannare se stessi, gli alleati, e l'opinione pubblica mondiale. Ripetiamo che tali rapporti possono essere garantiti solo da una società di liberi cittadini, che non possono neppure avere un interesse diverso.

In tale nuova atmosfera è quindi indispensabile eliminare una situazione in cui centinaia di migliaia di noi sono considerati cittadini di secondo e terz'ordine, che — a scapito di tutta la società — non hanno diritto di svolgere un lavoro che corrisponda alle loro capacità e conoscenze, che vengono continuamente umiliati e perseguitati dal potere statale e i cui figli non hanno il diritto di ricevere un'educazione completa. La creazione delle condi-

zioni che permettano il graduale ritorno di questa gente alla vita economica, scientifica, culturale e politica apporterebbe innumeri vantaggi al nostro paese. Ciò non significa che tutti coloro che siano in seguito subentrati ai loro posti debbano andarsene, che si debba celebrare la vendetta con la formazione di un nuovo cerchio magico di persecuzioni e recriminazioni. L'essenziale è che per ogni posto vengano scelti gli uomini che presentino i migliori requisiti per essere utili ai loro concittadini, al paese, al socialismo.

Ma una tale nuova politica non potrebbe guadagnarsi la fiducia e l'appoggio del popolo se dovessero restare in prigione coloro che vi si trovano oggi solo per aver criticato la prassi dell'attuale regime. Non è possibile che la Cecoslovacchia venga accomunata a quei paesi, come la Spagna, il Portogallo e la Grecia, dove vengono imprigionati i comunisti, i socialisti e i democratici.

Inoltre è necessario risolvere i problemi dell'economia cecoslovacca. Oggi raccogliamo ancora i frutti dell'ondata di investimenti e ammodernamenti della seconda metà degli anni sessanta. Sotto una superficie apparentemente favorevole cominciano a venire a galla le conseguenze dell'arresto dello sviluppo tecnico che è stato in massima parte causato dal licenziamento di decine di migliaia di abili specialisti, dalla repressione di qualsiasi iniziativa che non fosse promossa dal centro, dall'investimento in progetti non redditizi e dal ritorno al vecchio e superato sistema di dirigismo centralizzato di ogni settore della vita economica.

La crisi nello smercio di prodotti industriali nazionali - automobili, frigoriferi, televisori, radio, ecc. - che sul mercato interno sono battuti dalla concorrenza dei prodotti di altri paesi socialisti, fabbricati in genere su licenza occidentale, costituisce un esempio ammonitore delle difficoltà in cui versa tutta l'economia cecoslovacca. Prima che le perdite raggiungano proporzioni enormi, è indispensabile rinnovare in fretta la ricerca di metodi di direzione eco-

nomica che corrispondano alla situazione cecoslovacca e al grado di sviluppo della nostra economia, e ricorrere a tutti i meccanismi che siano in grado d'influenzare positivamente il suo sviluppo.

L'integrazione economica costituisce oggi un presupposto indispensabile dello sviluppo economico. Opporsi a una tale tendenza sarebbe un assurdo anacronismo in un'epoca in cui perfino l'URSS e gli USA preparano dei progetti comuni d'impresie industriali nell'interesse dello sviluppo dei due paesi. Tuttavia è necessario agire in modo tale che nessuno stato venga danneggiato e i risultati positivi della cooperazione economica siano avvertiti dai cittadini come produttori e come consumatori. Inoltre la Cecoslovacchia deve avere anch'essa la possibilità - come l'hanno gli altri paesi socialisti - di partecipare alla cooperazione economica e tecnica - scientifica con i paesi capitalistici più sviluppati nell'interesse dello sviluppo della cooperazione europea.

Sappiamo bene che è impossibile risolvere d'un sol colpo tutti i problemi accumulati da anni e anni. Condanniamo coloro che non vogliono risolvere nulla, giacché non sanno far altro che perseguitare. Ma non siamo neanche d'accordo con coloro che avanzano delle esigenze eccessive, che vogliono tutto insieme e vedono un tradimento delle idee anche in utili compromessi. Siamo convinti che qualsiasi soluzione - anche parziale - dei nostri problemi è sempre meglio che nessuna, purché tuttavia essa non costituisca un fine per se stesso, bensì un mezzo per la creazione di un'atmosfera di migliore comprensione reciproca e di approfondimento dei problemi degli altri. Se s'intendono in tal modo i mutamenti, allora la soluzione di alcuni problemi porta necessariamente alla soluzione degli altri. Tuttavia gli avvenimenti dell'anno 1968 e tutto ciò che li ha seguiti hanno lasciato una cicatrice troppo profonda nella coscienza politica e morale del nostro popolo. Affinché tali cicatrici possano chiudersi non basteranno soltanto delle vuote

parole o dei provvedimenti occasionali, bensì sarà necessaria una reale soluzione di tutte le fondamentali esigenze dei nostri popoli e del nostro stato. Senza di ciò si manterrebbe quella divisione interna alla nostra società che renderà vani gli sforzi di tutte quelle forze che vogliono lavorare in una tale direzione. La Cecoslovacchia, questo paese che presenta un livello culturale molto elevato, tra qualche anno potrebbe essere una società di cittadini felici, il cui scopo non sarà il semplice consumismo; potrebbe essere insomma una collettività socialista moderna. Per ora invece presenta l'immagine di un paese che rimane sempre più indietro rispetto all'evoluzione mondiale ed è in ritardo sulle tendenze di sviluppo anche dei paesi socialisti nell'industria, la scienza e la cultura. Un paese che presenta delle tradizioni democratiche profondamente radicate e che potrebbe trovarsi ai primi posti tra i paesi europei progrediti per una democrazia che si realizzi nella prassi socialista anche in rapporto alla libertà dell'uomo e del cittadino, presenta invece oggi il triste quadro di una società di uomini silenziosi, indifferenti, spaventati dall'arbitrio poliziesco che riempie le carceri e dall'arroganza del potere che disprezza apertamente la loro opinione.

Così com'è stata imposta la realizzazione di un programma di pace nei rapporti tra i due massimi blocchi mondiali nonostante l'opposta volontà di molti avversari, allo stesso modo oggi è possibile e necessario risolvere anche gli altri problemi, e tra questi anche quello cecoslovacco. Dei passi concreti e pratici, che tengano conto dei costumi e delle tradizioni del nostro paese, non sono estranei a coloro che nell'anno 1968 - e cioè in tutt'altra epoca e addirittura in un altro mondo - vennero, talora involontariamente, talora intenzionalmente, mal compresi da tante parti, forse anche perché oppressi dal lavoro tendente a una rapida modernizzazione del loro paese, hanno parzialmente sottovalutato la necessità di esprimere chiara-

mente e concretamente i loro piani anche nel contesto dei rapporti internazionali. Alla soluzione della problematica cecoslovacca dovrebbero partecipare tutte le parti interessate, tutti coloro che vi sono interessati e hanno buona volontà qualunque sia stata la loro collocazione negli anni scorsi. Tuttavia, quanto più grande sarà stata la partecipazione di quei rappresentanti del popolo cecoslovacco che ne riscuotono la fiducia alla preparazione e alla realizzazione delle soluzioni positive, tanto più profondi durevoli potrebbero essere i risultati che si potrebbero ottenere, tanto più rapido sarebbe lo sviluppo e tanti meno rischi comporterebbe. Una tale evoluzione riscuoterebbe l'appoggio spontaneo non solo dei nostri popoli, ma anche di tutte le forze democratiche e socialiste amanti della pace in Europa e nel mondo. Esso costituirebbe anche un notevole contributo allo sviluppo dei risultati sinora raggiunti nell'allentamento della tensione in Europa e nel mondo, allentamento che in questi decenni costituisce il più importante presupposto per qualsiasi progresso sociale.

Il movimento socialista dei cittadini cecoslovacchi.

"IL MANDATO A QUELLI CHE STANNO FUORI"

Generalmente vado a trascorrere il fine-settimana in una casetta piuttosto lontana da Praga, e ogni volta mi meraviglio e mi stupisco di quanto sono poco informati quelli che vivono laggiù a proposito dei problemi politici che tengono in agitazione Praga, e di quanto sia invidiabilmente non problematica la loro visione del mondo. E una relazione esattamente analoga esiste tra i miei amici all'estero e noi altri, gente di Praga che ci riteniamo "politicamente bene informati".

Recentemente è giunto dalla Scandinavia un mio vecchio collega e mi ha raccontato dei commenti che la stampa di tutto il mondo ha svolto sui processi politici celebratisi in Cecoslovacchia nel luglio dell'anno scorso, aggiungendo che l'attuale evoluzione politica e in generale la posizione della Cecoslovacchia e di Husák come burattino agli ordini dell'Unione Sovietica è talmente assurda che nessuno li prende sul serio, e pertanto si tende a minimizzare anche le iniziative politiche dell'opposizione, comprese quelle di coloro che per esse sono stati condannati. Infine mi ha chiesto seriamente se la gente in Cecoslovacchia si trovi d'accordo su ciò che fa e su come parla a nome di tutta la Cecoslovacchia l'emigrazione politica del tipo di Pelikán, Goldstücker e Ota Sik. Una tale domanda mi ha messo in imbarazzo. Come spiegare succintamente a qualcuno che non vive più qui l'atmosfera che a prima vista appare predominante oggi in Cecoslovacchia? Spiegare le cause di questa apparentemente soddisfatta apatia richiederebbe troppo spazio, e pertanto mi limiterò a quella prima, concreta domanda a proposito dell'atteggiamento della gente in Cecoslovacchia nei confronti del-

l'attività della nostra emigrazione politica all'estero.

Un ratto o un porcellino d'India destinato a far da cavia, quando, dopo ripetuti tentativi, si è convinto che la porta della gabbietta non cede, rinuncia a tentare ulteriormente la fuga, si stende rassegnato e perfino apparentemente soddisfatto sul pavimento della gabbia, mangia quel che gli viene offerto e sembra aver perso ogni interesse per la fuga. Ma "l'illuminato" allevatore di queste bestiole sa bene che si tratta solo di un gioco, e che se si presentasse per la cavia una possibilità o anche solo un accenno di possibilità di fuga, essa dimenticherebbe di essere "addomesticata" e fuggirebbe. Anche l'attuale direzione del partito comunista cecoslovacco si rende conto che deve aspettarsi un'analoga reazione da parte della nostra gente, e proprio per questo, nonostante tutte le verifiche e le elezioni vinte al 99,8%, continua a stare disperatamente all'erta e impedisce qualsiasi accenno di attività autonoma e ha paura anche di iniziative assolutamente apolitiche e oggettivamente - e cioè da un punto di vista civile - molto positive. La reazione a questa situazione anormale è l'apatia e il disinteresse per qualsiasi cosa si riferisca alla politica, disinteresse e apatia così accentuati da essere evidenti a prima vista. Ciononostante perfino colui che apparentemente ha interesse soltanto per l'entità dei suoi guadagni o per la possibilità di andarsene a trascorrere piacevolmente il fine-settimana più spesso possibile, anche lui manifesterà un immenso interesse se gli porgerete Listy di Pelikan o Svedectví di Tigríd (a meno che non vi prenda per un poliziotto). E quando quel

tale viene così a sapere che all'estero vengono editi libri di nostri scrittori e che in molti quotidiani è stata pubblicata la dichiarazione sulla situazione in Cecoslovacchia formulata dall'opposizione in occasione del quarto anniversario dell'occupazione della Cecoslovacchia, reagisce press'a poco con queste parole: "Ma è magnifico che perlomeno da qualche parte qualcosa si fa, che non tutti stanno zitti come qui da noi e che ciò che ha portato l'anno 1968 non è stato completamente dimenticato, ma viene ricordato almeno in qualche forma." E nelle parole di quell'uomo sentirete una certa soddisfazione, anche se egli appartiene alla cosiddetta maggioranza silenziosa. Infatti oggi come oggi in Cecoslovacchia la semplice resistenza passiva è già quasi una prova di eroismo.

NESSUNO LI CONDANNA

Oggi in Cecoslovacchia non esiste praticamente alcuna avversione nei confronti dei nostri emigranti (naturalmente eccezion fatta per l'opinione ufficiale), e nessuno li condanna neppure da posizioni nazionalistiche. In ciò noi ci distinguiamo sostanzialmente dai Russi, i quali invece considerano tuttora l'emigrazione di loro compatrioti (per esempio, di scrittori dissidenti) come un tradimento nei confronti del popolo, anche quando si trovino d'accordo con le loro opinioni politiche. Al contrario, la nostra gente approva l'emigrazione, anche se forse invidia un po' agli emigrati quella risolutezza che essi stessi non hanno dimostrato di avere. Se poi l'emigrato è un'importante personalità scientifica, sono addirittura contenti che i frutti del suo lavoro non vadano a beneficio dell'Unione Sovietica. Infatti l'emigrazione appar-

tiene in maniera sostanziale e diretta alla Cecoslovacchia, tanto che non si può neppure immaginare la Cecoslovacchia senza emigrazione. Durante tutto il corso della nostra storia moderna una certa parte del popolo si è trovata sempre all'opposizione, e in fin dei conti l'attività di quella ha sempre contribuito a determinare il corso della nostra storia. Basta ricordare, ad esempio, il periodo della prima e seconda guerra mondiale, durante il quale la storia è stata letteralmente "fatta" all'estero, sia a Oriente che a Occidente, e allora tutti lo comprendevano e ne erano riconoscenti all'emigrazione. Nonostante il consenso popolare di cui godeva anche allora, tuttavia l'emigrazione degli anni cinquanta si trovava in una posizione un po' diversa da quella dell'emigrazione attuale, posteriore all'agosto '68. Se consideriamo l'atteggiamento dei nostri concittadini nei confronti dell'emigrazione posteriore al '48 e di quella posteriore al '68 riscontriamo una grande differenza. Allora si trovavano d'accordo con quell'emigrazione soltanto i suoi partigiani, mentre oggi con l'emigrazione attuale si trova d'accordo la schiacciante maggioranza del popolo, riunita dall'opposizione al regime. A ciò contribuisce il fatto che dopo il '48 la storia è stata pur sempre fatta in patria, e almeno una parte della popolazione poté lavorare davvero e creare; ma questa volta no; questa volta, purtroppo, l'emigrazione, in funzione di una specie di "dispora cecoslovacca", costituisce l'elemento determinante per la formazione politica e il proseguimento dell'evoluzione dei nostri popoli.

Dopo il febbraio 1948 emigrò all'estero una parte dei partigiani di una determinata ideologia politica, mentre s'impadroniva del "governo" un gruppo reso omogeneo da un'altra ideologia. Allora si trovavano l'uno di fronte all'altro due gruppi diversamente orientati sia politicamente che filosoficamente. che presentavano entrambi delle ambizioni creative e avevano entrambi i loro attivisti, i loro filosofi, e anche i loro portavoce ufficiali talora sgradevolmente fana-

tici. Allora un'ideologia si opponeva a un'altra, un programma ad un altro programma opposto, e se in seguito, all'inizio degli anni sessanta, l'antagonismo si era un po' indebolito, ciò era avvenuto in conseguenza di una determinata evoluzione politica e della delusione della generazione del febbraio 1948. Ma la situazione attuale è diversa, perché nessuno di coloro che sono al governo oggi ha un programma, a parte il soddisfare tutte le pretese dell'URSS, e nessuno crede all'ideologia ufficiale, neppure coloro che ancora ieri l'hanno messa per iscritto e firmata.

GENTE SENZA FACCIA

La nostra situazione attuale non è affatto tipica dei normali rivolgimenti, e proprio per questo è tipica della Cecoslovacchia di oggi. Qualsiasi rivolgimento politico, sia rivoluzionario che di palazzo, porta al comando un diverso gruppo di potere, apre la strada a gruppi che hanno avuto una parte nel rivolgimento politico e a cui va il merito del rivolgimento stesso. Porta quindi al comando attivisti e capi di altro genere. Ma questo non vale per la Cecoslovacchia attuale: oggi le posizioni politiche decisive sono in mano di uomini il cui massimo merito è quello di non avere opinioni politiche, di non essere mai stati attivi e quindi di non aver quasi mai preso parte alla vita politica. Infatti soltanto un tale tipo di persone "apolitiche", persone prive di originalità e di creatività, hanno potuto superare incolumi l'epoca di Novotný, il 1968 e il 1969, resistendo a tutte le fasi delle verifiche. Chiunque si occupasse un po' più di politica, o dimostrasse certe capacità direttive e ambizioni politiche, si esponeva inevitabilmente dall'una o dall'altra parte, e con ciò diventava inaccettabile per i Russi, giacché

neppure l'Unione Sovietica desidera che in Cecoslovacchia le posizioni di potere vadano a persone politicamente determinate in qualsiasi direzione, persone che possano aspirare a diventare loro partners politici (e per questo neppure Bilák è gradito ai Sovietici). Oggi, a parte un gruppo assolutamente trascurabile di persone definite come "coloro che hanno invitato i partiti fratelli" o "che non hanno mai tradito", del tipo di Kolder, Indra, Bilák, del defunto Jodas o di Famira e di alcuni vecchi funzionari distrettuali di partito a loro ideologicamente vicini (naturalmente Husák e Svoboda non appartengono al numero di questi "eletti"), tutti gli altri hanno praticamente avuto una parte o perlomeno si sono compromessi negli eventi del 1968. Pertanto il criterio di scelta degli attuali "dirigenti" ai vari livelli, dai direttori d'azienda, ai membri della presidenza dell'associazione degli scrittori, ai membri dei Comitati nazionali e ai presidenti delle organizzazioni di quartiere del partito, è costituita dalla assoluta mancanza di opinioni, di principi e di tendenze, nonché la disposizione ad adattarsi e a sottomettersi. Pertanto oggi ai posti dirigenti di ogni genere e di ogni livello troviamo uomini privi di qualsiasi capacità di occuparli, uomini spesso privi dei più elementari principi per organizzare il lavoro politico o per dirigere una riunione, e spesso - almeno all'inizio - sforniti perfino di ambizioni di potere. Pertanto in Cecoslovacchia è al potere oggi una direzione senza dirigenti, e cioè una direzione senza direzione, e pertanto oggi la Cecoslovacchia e la sua tragedia - come aveva giustamente rilevato il mio amico straniero - fanno un effetto ridicolo e irreali. Si tratta soltanto di una caricaturale copia della politica sovietica.

ANCHE HUSAK LI ODIA

Del resto lo stesso Gustav Husák dispone soltanto di un potere mediato, di un potere che - così come gli è stato concesso - gli può anche venire tolto, giacché neanche lui è senza macchia, anch'egli si è compromesso. E proprio in questo vedo l'aspetto tragico della sua personalità. Husák è sempre stato un politico molto ambizioso che per anni ha ambito il potere, e soprattutto ha invidiato a Dubček la popolarità di cui godeva. La tragicità della persona di Husák sta nel fatto che egli ha ottenuto il potere nel momento in cui egli doveva diventare necessariamente impopolare, e per giunta un potere che l'Unione Sovietica gli ha soltanto prestato e che egli deve continuamente meritarsi con la sua obbedienza. Un uomo così fiero e ambizioso come Husák deve necessariamente odiare profondamente i dirigenti sovietici proprio per il potere condizionato di cui gode, potere di cui deve pagare il prezzo con l'umiliazione. Anologa è anche la posizione degli altri dirigenti ai vari livelli dell'apparato del partito e dell'amministrazione, ivi compresi i vari direttori di scuole, di case editrici, i "capitani d'industria" e i redattori capo del regime attuale. Da unque troviamo nelle posizioni più importanti uomini a cui manca in maniera essenziale una qualsiasi convinzione politica, uomini che non credono a se stessi e sanno di essere privi di meriti. Perfino la fiera talora un po' ridicola dei vecchi capi, che si fondava ad esempio sull'origine operaia o sull'attività clandestina sotto il nazismo, manca completamente ai nuovi. L'aspetto positivo di ciò sta nel fatto che questi uomini onnipotenti di oggi non saranno mai dei fanatici, non saranno mai capaci di trascinare nessuno con la forza delle loro convin-

zioni e non si sentono neppure autorizzati a rivestire le cariche che oggi detengono.

NON SI TRATTA DI UNA

FARSA ALLA SVEJK

Questi vantaggi sono compensati da molti svantaggi. Il più grave è che questo gruppo di potere, non sentendosi sicuro, non si azzarda a tentare nessuna forma di opposizione. I suoi membri si rendono conto che il loro valore dipende unicamente dal loro atteggiamento obbediente verso l'autorità, sanno che il potere è stato temporaneamente loro prestato solo in grazia della loro arrendevolezza, e che non possono né sanno mantenerlo in nessun altro modo. Sanno che è sufficiente un minimo pretesto per far loro perdere il posto. Sanno che contro un tale pretesto non vi saranno argomenti validi, sanno bene come essi stessi sono giunti al potere e appunto la conoscenza di certe "tecniche" procura loro molte notti insonni. Questi "capi" sono caratterizzati dalla cautela, dal grigiore, dalla mancanza d'idee e dall'espressione impersonale. Hanno continuamente paura, sentimento che compensano con un'arrendevolezza ancora più accentuata e con la repressione di qualsiasi attività nel loro raggio d'azione. Apparentemente ciò può ricordare una reazione alla Svejk, ma in realtà non si tratta di questo; lo spirito alla Svejk è sempre una forma di rivolta, e dietro ogni rivolta c'è la coscienza e il disprezzo dei "padroni". Invece il gruppo di potere attuale non si rivolta e mai si rivolterà, e se disprezzano qualcuno - ma questo solo in forma inconscia e in casi eccezionali - disprezzano solo se stessi. Hanno paura sia di coloro che stanno sopra che di quelli che stanno sotto di loro, si sentono insicuri davanti agli uni e agli altri e avvertono tutto il disagio della loro posizione di potere momentaneo.

Questa gente non ha i tratti di carattere né degli autentici comunisti d'anteguerra, né dei loro avversari. E' vero che non diventeranno mai dei fanatici, ma d'altra parte da loro non ci si può mai aspettare che possano veramente cambiare, che diventino degli autentici capi politici, che si azzardino a criticare le autorità e a condurre una certa lotta per la liberalizzazione. E' semplicemente assurdo supporre che si verifichi in essi un'evoluzione ideologica adeguata all'evoluzione vissuta da una parte dei comunisti nel corso degli anni cinquanta, e cioè di quei comunisti che hanno fatto il febbraio 1948 e - venti anni più tardi - il gennaio 1968.

QUELLI CHE STANNO FUORI

L'attuale gruppo di potere, a tutti i livelli, è e sarà l'elemento più conservatore di tutto il popolo, un gruppo che frenerà qualsiasi attività e qualsiasi critica a tutti i livelli. Non diventeranno certo "portavoce" del popolo, così come invece successe agli scrittori e alla maggior parte degli intellettuali orientati a sinistra nell'anno 1968, e pertanto non potranno certo concorrere con i rappresentanti dell'emigrazione cecoslovacca all'estero. E appunto qui sta l'origine della situazione senza uscita in cui si trova oggi lo stato cecoslovacco: uno stato senza capi. L'attuale élite dirigente non dispone assolutamente delle qualità né dei presupposti per assumersi il compito di dirigere l'evoluzione politica e culturale della Cecoslovacchia, mentre gli altri - come noi - non dispongono di nessuna base ufficiale da cui muovere per effettuare qualche riforma, magari parziale.

Proprio per questo riveste oggi tanta importanza l'emigrazione politica cecoslovacca, che è l'unica - appoggiata com'è di nascosto in patria - a poter diventare l'autentico portavoce

dei nostri popoli. Per dirlo per metafora, l'evoluzione politica e culturale dei nostri popoli deve necessariamente oggi assumere la forma di una specie di "moderna diaspora", con tutto ciò che questa parola significa nel suo pieno valore culturale. E se questo lo diciamo noi - che siamo in patria - vuol dire che ci rendiamo perfettamente conto di ciò che questo per noi significa. E credete pure che rendersi conto di ciò e confessarlo, non è certo tanto agevole per noi altri che siamo rimasti qui. Ma d'altronde, se ce ne siamo resi conto, dobbiamo dirlo pubblicamente e nel modo più chiaro, sia per dare il nostro mandato a quelli che sono rimasti fuori, sia affinché la nostra stessa emigrazione politica si renda chiaramente conto del dovere che le incombe e operi in conseguenza.

Praga, 1973

I 24

L'INTERVISTA DI SOLGENITZIN PER "LE MONDE"

IL CORSO OMICIDA DELLA STORIA NON E' IRRIMEDIABILE

E' vero che ricevete delle lettere minatorie o delle intimidazioni da parte di gangsters?

Alessandro Solgenitzin mostra tre lettere anonime minatorie che ha ricevuto, ma spiega che vi scorge un "mascheramento" da parte degli agenti della sicurezza di Stato: "Ma ecco, prosegue, una particolarità o, se posso dirlo un privilegio del nostro regime governativo: non cadrà un capello dalla mia testa o da quella dei membri della mia famiglia all'insaputa o senza il consenso della sicurezza di Stato, tanto noi siamo osservati, spiati, sorvegliati ed ascoltati. E se i gangsters attuali si rivelassero autentici, subito dopo la prima lettera essi si troverebbero sotto il controllo integrale della sicurezza di Stato. Se io vengo dichiarato morto, o improvvisamente ed inspiegabilmente moribondo, voi potrete senza rischio di errore concludere che sono stato ucciso con il consenso della sicurezza di Stato o dai suoi stessi servizi". Alessandro Solgenitzin aggiunge nondimeno che la sua morte non rallegrerebbe coloro che tentano di fare cessare la sua attività letteraria: "Subito dopo la mia morte o la mia scomparsa, o la privazione della mia libertà sotto qualunque forma avvenga, il mio testamento letterario entrerà automaticamente in vigore... Allora comincerà la parte essenziale delle mie pubblicazioni, dalla quale mi sono sostenuto tutti questi anni. Se i funzionari della sicurezza di Stato cercano e sequestrano in tutte le città di provincia le copie dell'inoffensivo Pavillon dei cancerosi, cosa faranno quando troveranno attraverso la Russia i miei libri postumi, i più importanti?"

D: In una vecchia intervista, un anno e mez-

zo fa, voi avete parlato delle vessazioni e delle persecuzioni subite sia nella vostra attività letteraria sia nella vita quotidiana. C'è stato un qualche miglioramento?

Alessandro Solgenitzin pone l'accento sulle sanzioni che sono state prese contro le persone che l'hanno aiutato - come il giovane storico letterario Gabriel Souperfine, arrestato il 3 luglio scorso. Egli ricorda le pressioni che furono esercitate sul violoncellista Mstislav Rostropovitch all'epoca in cui l'ospitava. Egli ricorda ancora le conversazioni ascoltate, le lettere intercettate, i danni inflitti alla sua macchina, l'obbligo infine che gli è stato imposto di ammettere che la somma del premio Nobel che gli fu data può essere considerata come un "vantaggio personale" il che autorizza lo Stato Sovietico a confiscargliene un terzo.

Un eminente generale del K.G.B., conclude Solgenitzin, mi ha trasmesso, tramite una terza persona, un ultimatum diretto: che io scappi all'estero, se no mi si lascerà marcire in un accampamento, e proprio a Koljma, grazie ad un articolo di legge in vigore. Se necessario, questa terza persona divulgherà oggi o domani più dettagli su questo episodio".

D: Posto che non vi è stata data l'autorizzazione ufficiale di vivere a Mosca presso la vostra famiglia, dove vivete?

Io non vivo da nessuna parte. Infatti non ho altro luogo dove vivere che l'appartamento della mia famiglia. Io vivrò qui, che mi si dia o no l'autorizzazione. Che si venga senza vergogna a buttarmi fuori, questo sarà una pubblicità

degna del nostro regime d'avanguardia.

D: Come giudicate la vostra situazione e quella di altri autori, tenuto conto dell'adesione dell'U.R.S.S. alla convenzione mondiale sui diritti di autore? E' stato detto in via semi-ufficiale che ormai la semplice esportazione di opere letterarie che non potrebbero essere tacciate di "antisovietismo" sarebbe considerata come un crimine di diritto comune - un attentato al monopolio del commercio estero.

"Se sotto il primo regime socialista, spiriti basamente commerciali arrivano a pensare che il prodotto della creazione dello spirito, appena uscito dal cuore e dalla testa del suo autore, diventi automaticamente una merce e proprietà del ministero del commercio estero, tale macchinazione non può che ispirare disprezzo. "Anche se le vie della pubblicazione mi saranno bloccate nella mia patria, io continuerò a far pubblicare i miei libri presso editori stranieri, ignorando del tutto questa impresa finanziaria e poliziesca di mediocrità. Io proclamo in anticipo l'incompetenza di qualunque tribunale di diritto comune sulla nostra letteratura russa, su qualunque suo libro e su qualunque autore russo."

Alessandro Solgenitzin constata nondimeno con ironia che l'adesione dell'U.R.S.S. alla convenzione comporta una nuova protezione per gli autori sovietici, ivi compresi quelli del Samiqdat, contro le edizioni pirata.

D: Quando pensate di pubblicare il secondo volume della vostra serie?

In verità io non farò uscire "Ottobre 1916" prima che il terzo volume, Marzo 17, non sia pronto. Questi due problemi sono troppo legati e solamente insieme possono spiegare il corso degli avvenimenti tale e quale lo intende l'autore".

D: Cosa pensate della letteratura sovietica contemporanea?

"Io posso parlare della odierna prosa russa. Essa esiste ed è molto seria" Se si tiene conto dell'inverosimile taglio della censura attraverso il quale gli autori devono far passare la loro opera, ci si deve meravigliare del crescere della loro arte: grazie a dei piccoli dettagli artistici, essi preservano e ci trasmettono delle grosse porzioni di vita, la cui rappresentazione è proibita. Io citerò dei nomi benché con difficoltà e senza dubbio con delle omissioni: certi autori, come Youri Kazakov, abbandonano improvvisamente ed inspiegabilmente una grande opera e ci privano della possibilità di godere dei loro propositi; di fronte ad altri, come Zalyguine, il cui racconto su Stefano Tchaouzov è uno dei migliori pezzi della letteratura sovietica da 50 anni in qua, io rischio di non sembrare obiettivo; così come provo un sentimento di estraneità nei confronti di una diversa concezione delle strade che la nostra letteratura di oggi deve percorrere per servire la nostra società.

Un terzo gruppo di autori sono senza dubbio e chiaramente dotati di talento, ma le loro opere restano superficiali in rapporto alle correnti essenziali della nostra vita. Con tutte queste riserve ecco come vedo il nucleo della prosa russa contemporanea: Abramov, Astafiev, Bielov, Bykov, Choukhine, Maximov, Mojaiev, Nossov, Oukoudjava, Solooukhine, Tendiakov, Trifonov, Vladimov, Voinovitch.

D: Cosa pensate dell'esclusione di Maximov dall'Unione degli scrittori?

Alessandro Solgenitzin rifiuta di parlare seriamente dell'Unione degli scrittori che essi dirigono come "garanti della sicurezza dello Stato". Ironico egli conclude che l'esclusione dall'Unione di Maximov, "scrittore onesto e coraggioso, è perfettamente logica".

D: Cosa pensate di Yakir e Krassine?

Alessandro Solgenitzin evoca come paragone i processi staliniani degli anni 30 e giudica severa-

mente Yakir e Krassine (le dichiarazioni dei quali, dopo il loro arresto, avrebbero compromesso molti loro amici):

"Essi si sono comportati senza fermezza di animo, coscientemente ed anche in maniera ridicola, ripetendo a 40 anni di distanza e in una situazione incongrua, l'esperienza poco gloriosa di una generazione perduta, di queste figure scavate della storia, gli uomini vili di trent'anni fa."

D: Cosa dite dei recenti attacchi contro l'accademico Sakharov nella stampa sovietica?

Alessandro Solgenitzin descrive l'accademico Sakharov come un amico, sebbene, precisa, egli non sia d'accordo "con una grande parte di ciò che - il letterato sovietico - propone concretamente per il nostro paese". Ma egli osserva che le proposizioni di Sakharov hanno un carattere "costruttivo" e che le autorità sovietiche si sono sempre rifiutate a impegnare su questo terreno la più piccola discussione. Giudicando il comportamento di Sakharov stesso, egli conclude: "La sinistra nascondono il senso profondo, il simbolo elevato e la logica personale di un destino: l'inventore dell'arma di distruzione più potente del nostro secolo, sotto il peso delle colpe che sono comuni a tutti e a ciascuno, sottomettendosi al potere del movimento della coscienza russa e della coscienza universale, abbandona il superfluo che gli era stato assicurato, e dietro al quale si perde così tanta gente, per gettarsi nella gola della onnipotente violenza.

D: Come giudicate la presente situazione della società in U.R.S.S.? Il suo sviluppo è influenzato dalle posizioni e dichiarazioni di uomini del mondo della cultura in Occidente?

"E' parecchio tempo che la vera storia del nostro paese non è più registrata, né scritta, né viene esposta chiaramente. E se, nella schiera degli storici riconosciuti, venerabili, maturi o giovani, se ne trova uno (per esempio come Amalrik) che rifiuti di rimaneggiare la solita storia, di ac-

cumulare le citazioni dei padri della dottrina progressista, ma abbia invece l'audacia di fare un'analisi indipendente delle strutture attuali della società, di prevedere l'avvenire, ciò che può in effetti dare il nostro paese, ebbene quello, al posto di analizzarne il lavoro e di trarne ciò che di praticamente utile e vero può esservi, lo si sbatte semplicemente in prigione.

"E quando nei ranghi dei nostri generali brillantemente decorati, viene trovato un unico Grigorenko, che ha l'audacia di esprimere la sua opinione fuori dal solito binario sul corso dell'ultima guerra e sulla società sovietica contemporanea, opinione d'altra parte pienamente marxista-leninista, egli viene dichiarato malato psichicamente.

Durante alcuni anni, con la "Chronika" egli ha soddisfatto il desiderio di sapere insito in ogni uomo: sapere ciò che succede. Essa faceva conoscere, anche se in modo incompleto, i nomi, le date, i luoghi, le pene carcerarie, le forme di persecuzione, essa faceva emergere dal baratro dell'ignoranza fino alla superficie non fosse che una minima parte della nostra spaventosa storia. E per questo essa viene calpestata e disprezzata metodicamente. Ormai, senza la Chronika, noi non conosceremmo con altrettanta tempismo le nuove vittime del regime delle prigioni e dei campi che uccide lentamente, grazie alla sua crudeltà, come ha ucciso Galanskov malato, gli anziani Talantov e Yakov Odobesko (in sciopero della fame contro le persecuzioni del campo.

1) Nè le seconde e le terze condanne di gente già condannata, come accadde a Sviatoslav Daravansky, Stepan Sorox, i quali furono rispettati a scontare fino in fondo le loro condanne a 25 anni (ricevuti per aver letto qualche manoscritto nazionalista a degli alunni che frequentavano la decima classe) che gli erano già state un giorno perdonate, o come accadde al pastore lettone Jonas Chtaguers; come Youri Choukevitch che ricevette una seconda pena di dieci anni sui medesimi luoghi della sua liberazione sulla testimonianza di una persona che l'aveva conosciuto da 24 ore - ed ecco che gli si

infigge ancora dieci anni per la terza volta, come Boris Zdoroviets è stato condannato per la terza volta per motivi religiosi, ma così come Piotr Tokar ricevette 25 anni d'acchito (e sta scontando attualmente il suo ventitreesimo anno); o come coloro che, simili a Zinoviev Krasivsky o Youri Belov, alla fine delle loro pene saranno trasferiti dalla prigione Valdimir all'ospedale psichiatrico di Smolensk per una durata ancora indeterminata. Potremo conoscere il seguito del destino dei prigionieri Svetlitchny, Sverstiouk, Ogourtsov, Boris Bykov, (il gruppo "giovani lavoratori" di Alma-Ata), Oleg Vorobiev, Platonov, Irina Stassiv e di molti altri di cui non sanno più niente i loro familiari, i loro compagni di lavoro e i loro vicini? "A proposito del totale segreto che circonda ciò che succede da noi, quando apparirono all'Ovest le testimonianze di Martchenko, esse sembrarono "laggiù" esagerate. E ben poco si meditò, per esempio, su questo fatto che essi riferivano: il regime della centrale zarista di Vladimir aveva molto peggiorato sotto il regime sovietico; non fosse altro che per la luce (le finestre sono state chiuse per tre quarti) e per il freddo intenso, crudele.

E ognuno è abituato al fatto che in ogni caso non si sa mai niente di noi, che si trascura la più evidente delle informazioni: in questo sorprendente paese del regime sociale più avanzato, da più di mezzo secolo non si è avuta una sola amnistia per i politici! Quando le nostre pene erano di 25 o 10 anni, quando otto anni erano considerati da noi seriamente come una "pena da bambini", la celebre amnistia staliniana (7 aprile 1945), liberò i politici condannati . . . a tre anni massimo, cioè non liberò nessuno. Un po' più generosa (fino a 5 anni), l'amnistia "vorochiloviana" del marzo 1952 non fece che inondare il paese di vecchi detenuti di reati comuni. Nel settembre 1955, liberando per Adenauer i tedeschi che scontavano una condanna in U.R.S.S., Khrouchtchev fu contrario di amnistiare anche coloro che avevano collaborato con i tedeschi. Ma non c'è mai stata un'amnistia

di dissidenti in mezzo secolo! Chi può indicare, sulla faccia della terra, l'esempio di un altro regime a tal punto garantito nella sua stabilità? Regime che dà l'opportunità a chi volesse di paragonarlo alla Grecia.

Quando, alla fine degli anni 40, noi eravamo bombardati di condanne di 25 anni, noi non intendevamo parlare nei giornali che delle persecuzioni in Grecia. E oggi, molteplici dichiarazioni della stampa e di personalità occidentali fra i più sensibili all'oppressione e alla persecuzione che regnano nell'Est, al solo scopo di stabilire un'equilibrio fittizio tra gruppi "di sinistra", non mancano di fare questa riserva: "Del resto è come in Grecia, in Spagna, in Turchia. . .". E finché si introduce questa artificiale successione di "è come", la compensazione per noi perde il suo senso, la sua profondità, ci offende; i simpatizzanti medesimi non vedono il minaccioso avvertimento.

Io oso dire che "questo non è come". . . Io oso fare notare che in tutti questi paesi, la violenza non raggiunge il livello delle camere a gas di oggi; cioè delle prigioni psichiatriche, e che la Grecia non ha instaurato dei muri di cemento armato e dei dispositivi elettronici micidiali sulle sue frontiere e che i giovani Greci non vanno a centinaia verso la morte con la debole speranza di fuggire verso la libertà. E in nessuna parte, all'Est, un ministro proscritto può fare pubblicare nei giornali il suo programma antigovernativo come Caramanlis ha fatto in Grecia.

Inutilmente, l'anno scorso, io ho tentato nel mio discorso per il premio Nobel, di attirare discretamente l'attenzione su questi due modi diversi di giudizio della grandezza e del significato morale degli avvenimenti. E sul fatto che ci si poteva autorizzare a considerare come "affari interni" gli avvenimenti in paesi che determinano il destino del mondo.

Inutilmente segnalavo il fatto che la confusione delle emissioni occidentali verso i paesi dell'Est una volta creata una situazione di vigilia di catastrofe, riduce a niente i trattati e le garanzie internazionali, che, così risultano inesisten-

ti nella coscienza di metà dell'umanità. . . Io penso allora che la posizione, sebbene minacciata, dell'autore del discorso pronunciato da una solida tribuna, da queste stesse rocce dove nascono e scorrono i ghiacciai mondiali, attirerebbe un poco sui suoi avvertimenti l'attenzione di un mondo distratto.

Io mi sono sbagliato. Ciò che fu detto resta come se non fosse stato detto e forse è inutile ripeterlo oggi.

Ciò che significa la confusione delle trasmissioni radio, non lo si può spiegare a chi non ha fatto lui stesso l'esperienza, a chi non ha vissuto durante quegli anni. Sono quotidianamente degli sputi nelle orecchie e negli occhi, è un affronto e un abbassamento della persona allo stato di robot, sia che il disturbo sia portato alla diapason del "mutismo totale" ossia per mezzo di un rumore di "seta stracciata" o con una "musica dai toni bassi". E' la regressione degli adulti alla condizione di bambini: non si trangugia che la pappa della mamma.

. . . "Mosca e Leningrado sono paradossalmente diventate le capitali meno informate del mondo: gli abitanti cercano di informarsi presso coloro che vengono dalle zone rurali. Là, per economia (questi servizi di disturbo costano assai cari alla nostra popolazione) si disturba più debolmente. Tuttavia, secondo le osservazioni di abitanti di diversi luoghi, il disturbo si è notevolmente esteso nel corso degli ultimi mesi, interessando nuove regioni, aumentando in intensità. (Ci si ricorda della sorte di Serguri Khanjenkov che, nel 1973, ha passato già sette anni in prigione per aver tentato - o per aver avuto solamente l'intenzione - di fare saltare la stazione di disturbo di Minsk. E pertanto, se si parte dal pensiero comune a ogni uomo, non si può comprendere questo "crimine" se non come un atto di lotte per la pace generale.

"L'obiettivo di insieme del soffocamento attuale del pensiero nel nostro paese potrebbe essere definito come la realizzazione dell'ideale cinese, se questo ideale non fosse già stato incarnato negli anni '30. Ecco ciò che è stato dimenticato.

Molta gente in Occidente ha forse sentito parlare negli anni 30 di Michele Boulgakov, di Platonov, di Florenski? Tutto come in Cina; esistono oggi migliaia di dissidenti, esistono degli scrittori e dei filosofi "segreti", ma il mondo non conoscerà la loro esistenza che dopo tutta un'epoca, passati cinquanta o cento anni, e conoscerà solamente l'esistenza dei rari uomini che avranno saputo conservare le loro opere attraverso l'inesorabile opera di soffocamento. Ed è a questo ideale che oggi si vorrebbero tornare da noi.

Ciò nonostante io affermo con convinzione che un ritorno ad un tale regime è impossibile nel nostro paese. La prima ragione è questa: l'informazione internazionale, l'infiltrazione e l'influenza, a dispetto di tutto, delle idee, dei fatti e delle proteste degli uomini: bisogna capire che l'Est non è indifferente alle proteste della società occidentale; anzi le teme mortalmente ed esse sole - ma solamente quando si tratta di questa potente voce unita di centinaia di personalità eminenti, dell'opinione di tutto un continente, per la quale un regime "d'avanguardia" può venire scosso. Quando si fanno sentire delle proteste timide ed isolate, senza alcuna fede nel loro successo, e accompagnate dall'inevitabile riverenza "come d'altronde in Grecia, in Turchia e in Spagna", ciò non provoca nulla se non l'ilarità dell'oppressore. Quando la composizione razziale di un gruppo di pallacanestro si rivela un avvenimento più importante che non la puntura quotidiana che fa scoppiare il cervello dei prigionieri degli ospedali psichiatrici, che cosa si può provare, se non disprezzo per una civiltà egoista, poco lungimirante e disarmata? Sotto la luce della pubblicità del mondo intero, la nostra prigione indietreggia e si nasconde. Ad Amalrik, la cui pena era già stata pianificata per lungo termine nel 1970, non si poté applicare in prima istanza che un articolo "consueto" e tre anni di pena. Lo si dovette mandare a Kolyma per evitare i campi politici di Mordovia. Oggi, grazie a una nuova risonanza nell'opinione mondiale, ci si dovette "limitare" di nuovo a

tre anni. Se no, quella sarebbe stata molto di più. Il mondo occidentale, grazie alla sua divulgazione, ha già aiutato e salvato molti dei nostri oppressi. Ma esso non ne ha dedotto tutta la lezione. Esso non prova, con la forza sufficiente per compenetrarlo, il sentimento che i nostri perseguitati non sono solamente riconoscenti che li si difenda, ma danno sempre un esempio elevato di fermezza di animo e di abnegazione nel momento della morte e sotto la diringa degli psichiatri omicidi.

Ed ecco il secondo ed essenziale motivo per cui sono convinto che un ideale cinese è già inconcepibile nel nostro paese. Ci vuole indubbiamente più coraggio per l'inflessibile generale Grigorenko di quanto non ne esigano i campi di battaglia, da già più di 4 anni, nell'inferno della prigione di un ospedale psichiatrico, per respingere la tentazione di comprare la propria liberazione dai tormenti al prezzo delle proprie convinzioni, riconoscendone l'ingiustizia per il buon diritto.

Vladimir Boukovski, spezzato durante tutta la sua giovane vita, dai coltelli incessanti delle prigioni psichiatriche, delle prigioni ordinarie e dei campi, non si è lasciato abbattere, non ha preferito un'esistenza tranquilla in libertà, ma ha scelto un vivere come vittima consenziente ai comandi altrui. Quest'anno egli è stato condotto a Mosca e gli è stato proposto di essere liberato e partire per l'estero, ma di non avere alcuna attività politica fino alla sua partenza. E' tutto. Ed egli poteva, senza alcun impedimento, andare a curare la sua salute all'estero.

Secondo le regole occidentali attuali del coraggio, si potrebbe pagare molto più caro per la propria libertà, per essere liberati dai tormenti: certi prigionieri di guerra americani hanno ritenuto opportuno firmare qualunque documento contro il proprio paese, mettendo naturalmente la loro preziosa vita al di sopra delle convinzioni. Ebbene Boukovski ha stimato le convinzioni più preziose della vita. La sua lezione è chiara per quelli della sua generazione in occidente, anche se probabilmente non uguale. Boukovski,

rispondendo, ha posto una condizione: che siano liberati dalle prigioni-asili psichiatriche tutti coloro sul caso dei quali egli aveva scritto. Gli sembrava insufficiente che la sua liberazione non fosse il prezzo di alcuna virtù personale: egli non voleva fuggire abbandonando altri nella miseria. E fu rimandato al campo per scontare i suoi dodici anni. Caso analogo si è presentato nella primavera di quest'anno ad Amalrik: anche lui poteva confermare la testimonianza di Krasine e di Yakir: per questo gli era stata proposta la libertà. Anche lui ha rifiutato ed è stato mandato a Kolyma per una seconda condanna. E nel caso che noi non conosciamo ancora oggi nei particolari dove le torture e i tormenti ci vengono nascosti sotto la vigilanza del "segreto di Stato", per il fatto che l'uomo non si è rilasciato e che il suo modo di vita non si è allentato, noi possiamo concludere con certezza: quest'uomo continua ad avere inesorabilmente fede nelle sue convinzioni.

Questo spirito di sacrificio condiviso da una serie di isolati è una luce per il nostro avvenire. E' una caratteristica psicologica dell'essere umano che non cessa di stupire: nella felicità e nella spensieratezza esso relega le più piccole preoccupazioni alla periferia della sua esistenza, si sforza di non sapere niente delle sofferenze altrui (né di quelle che l'aspettano in futuro), cede su molte cose, ivi compreso ciò che è importante, morale, essenziale, con il solo scopo di prolungare la sua felicità. Improvvisamente, quando l'uomo è già miserabile, nudo e privato di tutto ciò che abbellisce la vita, egli trova in lui la fermezza di ostinarsi fino all'ultimo passo, rinunciando alla propria vita, ma non ai propri principi.

In effetti con la prima di queste particolarità, l'umanità non può mantenersi su nessuna delle vette che ha raggiunto. Grazie alla seconda, essa esce dagli abissi. Evidentemente sarebbe meglio che quando essa si trova ancora in auge, prevedesse la caduta che l'aspetta e il prezzo che dovrà pagare, facesse prova un po' prima del momento critico di fermezza e di coraggio; sacrificare

meno ma in tempo.

Non si può accettare l'idea che il corso omicida della storia è irrimediabile e che lo spirito confidando in se stesso non può influire sulla forza più potente del mondo.

L'esperienza delle ultime generazioni mi convincono che solo l'inflessibilità dello spirito ama-

UNA GIORNATA NELLA VITA DEL DISSENSO SOVIETICO

L'esplosione attuale del dissenso sovietico conferisce nuovo interesse al libro di Pierre Daix *Ce que je sais de Solgenitsin*, del quale si parlò già diffusamente, al suo primo apparire, per la polemica insorta fra il suo autore e i dirigenti del partito comunista francese. In realtà, raccontando ciò che sa di Solgenitsin, nonché delineando una interpretazione delle sue opere, alla cui traduzione e diffusione in Francia ha notevolmente contribuito, in quel libro Pierre Daix traccia l'esame di coscienza di un comunista: espone, cioè, il turbamento e le preoccupazioni morali e politiche di un intellettuale francese, membro del PCF (qual'è, appunto Pierre Daix, già redattore capo delle *Lettres françaises*, la rivista di Aragon chiusa tempo fa per "difficoltà economiche" ma, in sostanza, perchè difendeva la causa della libertà di espressione nei paesi socialisti) di fronte al ripetersi di comportamenti del potere sovietico che la coscienza socialista è costretta a respingere perchè sono la negazione di ciò che intendiamo ed amiamo come ideale socialista. Per questo, e non tanto per la narrazione delle vicende del Premio Nobel russo perseguitato nella sua patria, ormai quasi interamente note a tutti, il libro di Pierre Daix suscitò subito tanto scalpore. E per la meschina ragione esso risulta oggi più che mai come un importante elemento della discussione che coinvolge non solo i comunisti ma tutti

no, fermamente rivolto contro il fronte sgusciantе delle violenze che lo minacciano e pronto al sacrificio e alla morte proclamando "non un passo di più!", questa sola inflessibilità dello spirito assicura la reale difesa della pace dell'individuo, la pace di tutti e di tutta l'umanità.

quanti ritengono necessaria una trasformazione socialista della società e intendono operare affinché essa si realizzi.

Anche Luciano Gruppi ricordava recentemente sull'*Unità*, che c'è "chi dovrebbe accusare la cultura democratica italiana di reticenza o di "diserzione" di fronte a questi problemi, e alla vicenda di Sacharov e di Solgenitsin, non cogliendo invece come gli intellettuali di sinistra e democratici italiani, da questi fatti profondamente turbati e preoccupati, rifiutino piuttosto posizioni che potrebbero essere strumentalizzate in senso tutt'altro che democratico e sono sensibili ai pericoli dell'anticomunismo e dell'antisovietismo, particolarmente in momenti come questi. "Tale è, in sostanza, la questione di coscienza che si pone Pierre Daix. Ma egli fa pensare come siano appunto il gruppo dirigente attuale del PCUS, nonché i suoi predecessori stalinisti, ad operare in modo da rendere possibili, e da avvalorare, le "strumentalizzazioni" di cui giustamente parla Gruppi, come ne avevamo parlato, a suo tempo, a Pierre Daix i dirigenti comunisti francesi. L'accenno all'uso che i nemici del socialismo possono fare, per i loro fini, della reale condizione del dissenso nell'URSS (e non solo nell'URSS, come, per esempio, la Cecoslovacchia dimostra), che implicitamente induce a non ricercarne le cause, fa un po' pensare a quelli che accusavano il cinema

e la letteratura neorealisti di fornire argomenti ai denigratori della patria.

Pierre Daix racconta invece come *Una giornata nella vita di Ivan Denisovic*, il racconto dell'esperienza nel lager ove Solgenitsin fu per molti anni rinchiuso e che lo rese celebre in tutto il mondo ancor prima del premio Nobel, fu pubblicato e largamente diffuso nell'URSS in seguito all'intervento personale di Krusciov; come fu poi, alla caduta del leader sovietico, praticamente tolto dalla circolazione; come fu negata a Solgenitsin la pubblicazione in patria delle altre sue opere, dopo il suo intervento di accusa e di denuncia all'Unione degli scrittori sovietici dalla quale venne espulso, lui unanimemente considerato, anche dagli scrittori dell'URSS (e Daix ne fornisce le testimonianze) quale il massimo prosatore russo vivente; le drammatiche vicende del premio Nobel, che praticamente gli fu impedito di andare a ricevere a Stoccolma (come già a Pasternak) perchè, nelle sue condizioni, uscire dall'URSS avrebbe significato non poter più tornare, in quanto gli sarebbe stata sottratta la cittadinanza sovietica (come hanno fatto anche poco tempo fa nei confronti degli scienziati Valeri Chalidze e Zhoërs Medvedev); infine la sua effettiva posizione di perseguitato e di esiliato in patria, di scrittore al quale è negato di comunicare con il suo pubblico naturale, ma, al contempo, di inflessibile quanto coraggiosa voce non solo e non tanto del dissenso, bensì della coscienza sovietica che rifiuta il silenzio al quale si vuole ridurla. In sostanza, Pierre Daix denuncia, e insieme accusa, come anticomunista ed antisovietica siffatta situazione. Sono, egli dice con altre parole, i manicomi e i lager, nei quali viene rinchiuso chi critica gli atti del gruppo dirigente oggi al potere nell'URSS, gli strumenti oggettivamente, e perniciosamente utili all'antisovietismo e all'anticomunismo.

Ciò che Pierre Daix "sa di Solgenitsin" e che riferisce (nonchè le deduzioni che ne ricava) è dunque analogo a quanto sostiene Roy Medvedev — lo storico sovietico autore di un

fondamentale studio sullo stalinismo e sulle sue origini che è stato tradotto ovunque ed anche da noi, ma è vietato nell'URSS — un suo saggio sulla democrazia socialista apparso recentemente a Parigi. La tesi di Roy Medvedev, sostanzialmente, è che il dissenso esprime l'esigenza di democrazia che emerge dalla società sovietica. I veri patrioti, sovietici, egli dice praticamente, sono i dissidenti perseguitati: sono essi che, paradossalmente, sostengono la buona causa dell'URSS, al contrario dei loro persecutori, i quali hanno contribuito a costruire e a presentare una immagine tanto deformata e stravolta della società socialista da spingere personalità che rappresentano la più elevata e raffinata cultura nazionale perfino su posizioni non-socialiste (è l'accusa che, con parole veementi quanto profetiche, già Trotzki muoveva a Stalin). E', appunto, la linea di Pierre Daix.

Ma Roy Medvedev allarga il campo dell'indagine e della denuncia. Egli dice: "Tutta la nostra società, operai, impiegati, colcosiani, intellettuali, è interessata al rapido sviluppo della democrazia socialista. Soltanto una infima minoranza alludo agli elementi burocratici del nostro apparato di potere - vi si oppone. Essi ingannano e terrorizzano le persone poco accorte presentando il pericolo, che può compire soltanto la burocrazia, come una minaccia per tutta la nostra società. Qualsiasi burocrazia si trova, per la sua medesima essenza, agli antipodi della democrazia... La democrazia socialista è per noi, nello stesso tempo, un fine ed un mezzo. Senza la libertà di informazione, senza la libera scelta del proprio domicilio, senza la libertà di creazione scientifica ed artistica, senza, infine, le altre libertà democratiche, l'ideale di una società socialista rimane privo di senso. (Tali libertà) sono le garanzie contro l'arbitrio e la illegalità".

Questo è il punto della questione, che anche il racconto di Pierre Daix su Solgenitsin contribuisce a ricordare. Non si tratta soltanto di "libertà della cultura". La negazione e la repressione del dissenso rendono possibile il dominio dell'arbitrio e questo è motivato non dalla sal-

vanguardia della società socialista, un ideale "privo di senso" se mancano le libertà democratiche, ma dalla difesa dei privilegi di chi vi detiene il potere assoluto. E' proprio "in momenti come questi" che bisogna dirlo.

Perchè esse giovano, oggettivamente, alla causa dei golpisti cileni, dell'imperialismo di

quello che dovrebbe essere il "nemico comune": nostro, cioè, come del potere e della società che oltre mezzo secolo fa la più radicale rivoluzione della storia aveva annunciato. Tale esigenza fondamentale è ciò che il dissenso sovietico, anche nelle sue manifestazioni più discutibili e abnormi, in realtà rappresenta ed esprime.

IL PCF E LE LETTRES FRANCAISES

DI PIERRE DAIX

Listy ha presentato (vedi n. di gennaio - aprile) l'articolo di Pierre Daix sulle ragioni che hanno portato alla chiusura delle Lettres Françaises. Sull'argomento è intervenuto per il PCF Roland Leroy. Pubblichiamo la risposta di Pierre Daix perchè la sua confutazione apre una polemica assai più ampia e più impegnativa sul socialismo e la libertà.

Qualche osservazione e tre domande a Roland Leroy. Ho registrato con soddisfazione l'affermazione di Roland Leroy: "per noi la lotta ideologica ha ed avrà sempre il sopravvento sui provvedimenti amministrativi". E' necessario che le idee non siano trattate alla maniera di quei testi amministrativi che si decurtano e tagliuzzano in modo da servire un qualche interesse particolare ed inaspettato.

Ora, tutto l'articolo di Roland Leroy fa subire ai miei scritti questa disorganizzazione, questo sistema di prelevamenti fuori dal contesto, che permettono di inserirli, ma passati al setaccio, in un montaggio ad hoc. E questa lacerazione

può giungere fino alla contro-verità brutale. Per esempio, Roland Leroy non esita a scrivere che a proposito della scomparsa delle "Lettres françaises", io non ho avuto una parola "per mettere in causa la responsabilità della borghesia francese e del suo potere che soffoca sistematicamente la stampa democratica". I lettori del mio libro "Ciò che so di Solgenitsin" sanno che ho scritto: "Le Lettres Françaises sono morte per il fatto stesso che, nel nostro sistema francese, un giornale - e per di più ancora un giornale culturale - è la fragilità per eccellenza, esposta a delle soggezioni economiche che rendono chiara la sua natura".

Il mio libro è stato inoltre e allo stesso modo mistificato nelle recensioni della stampa francese di qualunque tendenza.

E se questa requisitoria doveva prefigurare l'esercizio per il partito del "suo diritto di stimare", in una Francia socialista dove esso dovrebbe incarnare almeno una parte del potere, Roland Leroy mi permetta di dirgli che la libertà di esprimersi che mi promette non varrebbe allora così cara, e che bisognerebbe trovarsi degli editori non solamente eroici - in Francia ve ne sono sempre - ma veramente pronti a qualunque rischio.

Entriamo nei dettagli.

"Se io voglio giudicare ciò che pensava Elsa Triolet, leggo ciò che ha scritto precisamente per far conoscere e divulgare ciò che pensava", mi obietta Roland Leroy. Mille volte d'accordo. Ma perchè dunque non procede allo stesso modo con me? Tutte le mie citazioni che Roland Leroy menziona, tranne una, non appartengono a degli "scritti", ma a dei "discorsi raccolti". Nessuna appartiene al mio libro.

Si tratta di un libro di 230 pagine, corrispondente a un manoscritto di 300 fogli. L'ho scritto dall'ottobre 1972 al febbraio 1973, con un post-scriptum in aprile. È stato pubblicato a fine maggio. Ho inviato un servizio a Roland Leroy. Fino al giorno in cui scrivo questa risposta, sessanta giorni dopo la sua comparsa, né l'Humanité, né nessun altro organo del Partito, né Roland Leroy hanno manifestato il minimo desiderio di usare il "loro diritto di stimare" questo libro. Non diversamente dal mio "Giornale di Praga", del 1968 da "Strutturalismo e rivoluzione culturale" del 1971 o dalla mia traduzio-

ne del libro di Pavel Kohout "Giornale di un controrivoluzionario". Ora, Roland Leroy si guarda bene dal dire che è questo libro "Ciò che io so di Solgenitzin" che è al centro del dibattito. E che tutte le interviste che egli evoca sono delle interviste a proposito di questo libro che egli censura così attentamente.

Ora queste interviste hanno senso solo se rapportate al libro. Donde questa prima e generale falsificazione dei miei discorsi; quando Roland Leroy li presenta come dichiarazioni indipendenti. Solo il mio libro può rappresentare l'essenza del mio pensiero. Se si nasconde quest'essenza, rimangono solo delle risposte frammentarie, delle domande che le hanno provocate e il soggetto del dibattito. Io lascio al lettore il pensiero di qualificare questa condotta. Ma questo è solo un primo trattamento delle mie idee. Sono costretto a constatare che Roland Leroy non disdegna la manipolazione pura e semplice, anche se già denunciata. Io avevo rivelato a suo tempo in un lettera a Etienne Fajon - ma invano - lettera che presentava - in un trefiletto anonimo dell'Humanité del 4 aprile - gli autori comunisti del libro di Jiri Pelikan ("Qui Praga, parla l'opposizione interna") come gente che si impegna a "porre fine all'attuale regime" di questo paese, e cioè al regime socialista. Ora, "mettere fine all'attuale regime", nel contesto del mio articolo su "Le Monde" significava porre fine al regime attuale di occupazione militare e di repressione, per ridare credibilità in Cecoslovacchia a un avvenire socialista, bruscamente interrotto dall'invasione dell'agosto 1968.

Nella mia lettera del 6 aprile a Etienne Fajon, dove io protestavo contro quella che chiamavo "una modificazione del mio testo che costituisce un attentato contro l'onore di compagni che una repressione senza pietà mette nell'impossibilità di difendersi", io aggiungevo questo: "quello che è grave è che grazie ad un trefiletto anonimo, l'Humanité disapprova - e per la prima volta così crudamente - la condanna che il partito francese aveva fatto a proposito dell'intervento

militare dell'agosto 1968 contro il regime socialista in Cecoslovacchia, poichè ormai si giudica l'attuale regime di occupazione della Cecoslovacchia un regime socialista. E Roland Leroy non può che riferirsi a questa lettera privata quando scrive che "che io tento di dare credito all'idea che il nostro partito avrebbe cambiato opinione sulla crisi cecoslovacca".

Perchè egli sa con certezza che non ho ricevuto risposta né sulla modifica del mio testo, né sull'accusa del mio paragrafo prima citato.

Ed ecco la mia prima domanda: come può Roland Leroy ripetere che il regime di occupazione e di normalizzazione imposto dall'occupazione militare in Cecoslovacchia è un regime socialista, se egli non considera, ormai, che l'invasione del 24 agosto 1968 non ha cambiato per nulla il socialismo in Cecoslovacchia? Ed ecco la seconda domanda: cosa resta dunque oggi della condanna fatta dal Partito comunista francese contro l'intervento militare che ha distrutto il regime autenticamente socialista della Primavera di Praga, dopo che Roland Leroy, che ha già qualificato la Cecoslovacchia occupata da paesi politicamente indipendenti nel corso della campagna elettorale, la qualifica ancora socialista? Noi dunque abbiamo condannato un intervento militare senza alcuna conseguenza sul regime del paese? Vi è dunque per noi un socialismo che si identifica con la tutela militare straniera?

Ciò che Roland Leroy ha scritto a proposito di Solgenitzin comporta delle imprecisioni altrettanto gravi. Da dove ha tratto l'affermazione secondo il quale io avrei detto che il Partito comunista francese sarebbe "imbarazzato" dagli scritti di Solgenitzin? Al contrario, nel mio libro ho reso sempre omaggio al partito, alla libertà che ho avuto nelle "Lettres francaises" di abordare i problemi più difficili posti dai suoi scritti, dalla sua esclusione dall'Unione degli scrittori sovietici, dal suo premio Nobel. In cambio, l'articolo di Roland Leroy mi costringe a domandarmi se vi sia dell'altro.

Anzitutto il fitto silenzio sul contenuto del mio

libro non è privo di significato. In seguito, esoprattutto, la riproduzione senza modifica della citazioni di Georges Marchais che la fa uscire dal contesto approssimativo della campagna elettorale per farne il punto di vista riflesso del partito, pone un problema che non ho intenzione di evitare ancora a lungo.

"Solgenitzin potrebbe pubblicare i suoi libri, nel momento in cui questo o quell'editore lo decidesse". L'ultima parola della frase, che rappresenta la chiusura del testo, contiene una ambiguità tale da distruggere l'affermazione condizionale della prima. Il mio libro dimostra infatti che il meccanismo della censura nell'Unione Sovietica agisce per il fatto che non si trova nessuno per decidere di pubblicare le opere all'indice. Solgenitzin ha avuto un bel- l'indirizzarsi a Mosca, a Leningrado, ad Alma Ata; non ha mai avuto risposta. Questo non ha niente di sorprendente poichè case editrici e riviste non possono pubblicare che ciò che il partito lascia iscrivere nel loro programma. Questa concezione è d'altronde così fondamentale che uno dei più violenti rimproveri lanciati da i "Cinque" di Varsavia (e una delle ragioni dell'invasione del 21 agosto) è stato che il Partito comunista cecoslovacco aveva abbandonato il suo "ruolo dirigente", poichè aveva stabilito la libertà di stampa e dell'edizione.

Converrebbe dunque completare la dichiarazione di Georges Marchais con il seguente enunciato: "restando ben inteso che il Partito comunista francese si impegna a far rispettare la libertà di stampa e la libertà delle idee nei termini in cui esse sono previste dall'articolo XI della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789".

Questo è d'altronde una delle rivendicazioni fondamentali di Andrei Sakharov e del Comitato sovietico per la difesa dei diritti dell'uomo. Io avrei ben altre cose da dire, per esempio, su ciò che Roland Leroy taccia di disonestà intellettuale e che è il mio rifiuto che i comunisti abbiano un doppio linguaggio, secondo ciò che sono fra di loro o no. Ma quello non appartiene

forse a un altro punto del testo di Roland Leroy, quello in cui egli mi rimprovera di far parlare delle persone scomparse, come se potessi raccontare la storia degli anni 50 e dell'inizio degli anni 60 eliminando coloro che la morte ha colpito poi? Ma la preoccupazione del silenzio che manifesta Roland Leroy arriva fino al punto di contestarmi il diritto di parlare come comunista. Come vorrebbe dunque che io parlassi di ciò che ho vissuto come comunista? E non è forse perché sono Comunista che quello che succede adesso ad Andrei Sakharov, Alessandro Solgenitzin, ad Andrei Amalrik mi impedisce di dormire? E non è forse perché sono comunista che la situazione che perdura nella Cecoslovacchia occupata è un attentato al mio onore? E non ho io forse, in quanto comunista, una responsabilità particolare del fatto che la politica di repressione che si fa nei paesi socialisti si fa in nome del mio ideale?

Parlare come "comunista", scrive Roland Leroy, è considerarsi come responsabili delle proprie parole davanti ai propri compagni: d'accordo. Ma è soprattutto avere un unico linguaggio di fronte al popolo francese e ai propri compagni. Ed è considerarsi come totalmente responsabili anche, per non dire innanzitutto, di questo linguaggio e in prima persona di fronte a chiunque l'abbia recepito. Il contrario significherebbe che il comunismo è affare di alcuni. Ora, per parafrasare l'opinione di Clemenceau sulla guerra e i militari, io direi che a partire dal 1968 mi sono convinto che il comunismo è una questione troppo seria per lasciarlo in mano a dei partiti specializzati. (Ed io non contesto la necessità di questi partiti più di quanto contesti Clemenceau la necessità dell'esercito. Ma questi partiti rappresentano il mezzo, non il fine.)

Il contrario significherebbe anche che è impossibile per uno scrittore essere comunista, poiché il suo linguaggio non gli apparterebbe più ma apparterebbe ad altri che giudicherebbero per lui ciò che bisogna o non bisogna dire, e sul modo, sul luogo e sull'opportunità di dirlo. Ed è proprio questo rifiuto di un "linguaggio

stabilito" che Soljenitsyne impersona per tutti gli scrittori che vivono nei paesi socialisti. Ed io mi sento interamente solidale con lui su questo terreno dei diritti e dei doveri dello scrittore. Se Roland Leroy considera che questa posizione è incompatibile con gli interessi e le concezioni del partito, ciò significherebbe che nel 1973 il partito comunista francese si allinea sulle posizioni del suo omologo sovietico in un campo dove aveva fino a qui affermato con chiarezza la sua autonomia di giudizio. Poiché, infine, non sono io che ho cambiato. Il mio "Giornale di Praga" pubblicato nell'ottobre '68 tratta, senza alcun riguardo, dell'invasione della Cecoslovacchia.

E i fatti mi hanno dato interamente ragione. Su Solgenitzin, dopo più di dieci anni, mantengo lo stesso linguaggio. Basta riprendere "Les Lettres françaises" per verificarlo. Sono stato censurato per quello nel 1965 dalla "Nouvelle critique". Bisogna dunque che mi risolva a pensare che il giudizio su questo scrittore del Partito comunista francese è cambiato in funzione dell'opinione del Partito comunista sovietico?

Ciò mi porta alla mia terza ed ultima domanda. Se l'alleanza tra gli intellettuali e la maggior parte dei partiti comunisti al potere in Europa è infranta, come ormai lo è, dalla perdita (salvo rare eccezioni) dell'identità nazionale, dal soffocamento delle idee, l'assassinio letterario ed artistico, la dissuasione psichiatrica o i campi di concentramento, quale garanzia può offrire il Partito Comunista Francese. Nel 1973, agli intellettuali (senza i quali il socialismo è impensabile in un paese altamente sviluppato come il nostro) che esso agirà con loro in una Francia socialista diversamente da quella maggioranza di partiti comunisti che l'hanno preceduto al potere?

Detto diversamente: quale garanzia formulata nella attuale Francia può valere in una futura Francia socialista, se non la denuncia di questa rottura - che va aggravandosi - di un'alleanza senza la quale l'opera di Marx, come del resto

il socialismo, non può più avere senso? Infatti sotto l'influenza - o la pressione - sovietica, non hanno forse confiscato questi partiti la espressione politica della classe operaia così bene, in verità, che questa ha dovuto ricorrere molte volte alla rivolta per farsi capire? Di modo che è proprio l'alleanza rivoluzionaria della classe operaia e degli intellettuali ambita e raggiunta per l'infelicità dell'una e l'angoscia degli altri.

Quando noi evochiamo la nostra solidarietà con il movimento operaio mondiale e particolarmente con i paesi che edificano il socialismo, noi spendiamo solo parole e la nostra solidarietà è distolta dal suo scopo, se essa va a ciò che, in questi paesi, distrugge i fondamenti stessi del socialismo. Così, d'altra parte, ci

troviamo solidali, in questi paesi, solo con i comunisti che detengono l'enorme potere di proscrivere e di imprigionare gli altri. E non siamo più solidali con il popolo che pena e soffre. (Come parlare del movimento operaio mondiale, se si esclude implicitamente la Cina? E chi potrebbe giurare al popolo francese, nel 1973, che sul suo cammino arduo verso il socialismo, non ci sarà, come per il popolo iugoslavo, ceco e slovacco, da affrontare, oltre all'imperialismo, il socialismo pervertito?) Tutto questo è compreso nella mia terza domanda. E il mio libro si confonde con questa domanda delle domande. Il silenzio di Roland Leroy sul mio libro corrisponde a un silenzio su questa domanda. Io spero ancora in una risposta.

NOTIZIE DALL'INTERNO

SCIENZIATI PER ORDINE SUPERIORE

La scienza e l'istruzione superiore cecoslovacche hanno conosciuto negli ultimi 25 anni un notevole sviluppo. E' sorta una nuova e moderna intelligenza che presenta un alto livello scientifico, è bene informata e politicamente impegnata per una moderna società socialista. E' stato quindi naturale per gli intellettuali cèchi impegnarsi attivamente nel movimento politico dell'anno 1968, movimento che del resto essa aveva contribuito a preparare già negli anni precedenti.

Ma oggi deve pagar caro per questo. La scienza cecoslovacca è vittima di una vendetta, di una vendetta ben meditata che deve distruggere gli scienziati più attivi e deve costituire per gli altri una pesante ammonizione perché non si permettano più in avvenire d'immischiarsi nella politica e nella vita pubblica, che è campo esclusivo dei professionali dell'apparato e in istanza degli scienziati di second'ordine che

possono esprimere delle opinioni tutt'al più come obbedienti comparse.

Dapprima sono state apportate delle modifiche parziali alle leggi, modifiche che hanno privato la vita scientifica di ogni democraticità e autonomia. Gli organi eletti democraticamente sono stati destituiti e sostituiti da organi servili. I membri dell'Accademia delle scienze ormai non vengono più eletti, bensì nominati. C'è quindi forse da meravigliarsi che i membri recentemente nominati siano noti anzitutto per il loro conformismo e il loro servilismo in politica? Naturalmente sono subito nate delle barzellette a riguardo, sull'esempio della famosa Radio Erivan sovietica: "Un paralitico può diventare accademico? -Generalmente sì, ma solo a patto che si tratti di paralisi progressiva." "Un analfabeta può diventare membro dell'Accademia delle scienze? -Generalmente sì, ma non come membro corrispondente."

PROMOZIONE PER PLAGIO

Nelle università e all'accademia delle scienze sono state disciolte molte organizzazioni scientifiche e di partito che avrebbero potuto opporsi alla progrediente "normalizzazione" e difendere gli scienziati perseguitati.

Tutta una serie d'istituti di politologia e di scienze sociali sono stati aboliti e sostituiti con dei nuovi. Tutti gli impiegati sono stati licenziati sotto il pretesto di una riorganizzazione, ma sono stati riassunti soltanto coloro, che hanno pronunciato l'autocritica o che prima non si erano impegnati politicamente. Così sono stati liquidati gli istituti storico, filosofico, sociologico, della pubblica opinione, ecc. La maggior parte dei vecchi ricercatori occupa adesso un posto assolutamente secondario, o svolge un lavoro non qualificato. Nel settembre 1969 sono state chiuse tutte le cattedre di marxismo-leninismo e l'insegnamento di questo ramo scientifico è stato proibito. Per il movimento socialista internazionale questo è certo un estremo: la classe dominante ha paura della sua stessa ideologia.

Praticamente tutti i rettori, direttori, presidi, i responsabili di cattedra e d'istituto sono stati sostituiti, e questo tanto nelle università che all'Accademia delle scienze. Le qualità scientifiche dei nuovi arrivati sono piuttosto problematiche e non raggiungono quasi mai il livello dei predecessori. Ha di nuovo la parola gente che già nel 1945 ha avuto delle difficoltà perché collaborava con i nazisti, persone afflitte da complessi d'inferiorità veri carrieristi e avventurieri.

Un grande istituto microbiologico viene oggi diretto da un certo ingegner Zalabák, che ha studiato un tempo economia della meccanizzazione agricola ma non è mai riuscito ad ottenere il titolo di candidato delle scienze; per due volte infatti venne dimostrato che la sua dis-

sertazione di laurea era un plagio. Ora Zalabák vuole ottenere il titolo difendendo pubblicamente la sua dissertazione nell'istituto di cui è direttore. La legge cecoslovacca prevede effettivamente la possibilità di ottenere l'abilitazione con la pubblica difesa della dissertazione, ma in casi assolutamente eccezionali e per individualità geniali. Se una tale facilitazione sia ammessa anche per gli avventurieri, la legge non lo dice. La votazione segreta sul titolo scientifico di Zalabák costituirà evidentemente una prova d'appello per la coscienza dei membri del consiglio scientifico.

L'istituto per la sperimentazione nucleare è diretto da un certo dr. Procházka. Egli dovette rinunciare agli studi alla facoltà di matematica e fisica, perché erano troppo difficili per lui, e poté concluderli solo più tardi come esterno. Va famoso per aver liquidato l'istituto che gli era stato affidato. Nei circoli accademici è noto per la sua affermazione che avrebbe cacciato dall'istituto perfino Einstein, se le sue opinioni politiche non fossero regolamentari. Ha svolto un'attività che ha sorpreso perfino certi intellettuali sovietici. Il professor Frank, preside di un reparto dell'Istituto per la comune sperimentazione nucleare di Dubna, che è membro della Accademia delle scienze dell'Urss e detentore del premio Nobel, si è lamentato con l'ambasciatore cecoslovacco per il fatto che la stretta collaborazione tra gli scienziati cecoslovacchi e sovietici era stata interrotta. L'ambasciatore ha risposto che si trattava di una conseguenza dell'anno 1968, ma l'accademico Frank gli ha obiettato che negli anni 1968-69 la collaborazione era ottima, mentre un peggioramento si era verificato soltanto negli anni 1970-71.

Ciò è comprensibile. Procházka e i suoi simili non permettono a coloro che sono stati espulsi o radiati dal partito di fare dei viaggi all'estero - nemmeno a Dubna. Ed è stata espulsa dal partito la stragrande maggioranza degli scienziati attivi. Neppure l'intervento dell'accademico Frank è servito minimamente al suo sostituto di un tempo e valente collaboratore dr. Urbanec,

che venne licenziato dall'istituto proprio come l'accademico Trlifaj e varie decine di altri scienziati. Oggi o sono disoccupati o svolgono dei lavori corrispondenti alla loro qualifica.

Talora si ha addirittura l'impressione che il metodo sovietico di chiuderla gente sana di mente in manicomio, venga applicato dall'Accademia cecoslovacca delle scienze in modo completamente opposto: degli istituti perfettamente sani vengono affidati a gente spiritualmente tarata.

La maggior parte del lavoro svolto oggi nella università o negli istituti dall'Accademia delle scienze è costituito dalle procedure burocratiche. Un diluvio di direttive, piani, disposizioni, avvisi, giudizi e istruzioni, i continui controlli, e i corsi di istruzione politica non lasciano quasi tempo per il vero lavoro creativo.

Le faccende più semplici, per esempio ordinare un nuovo libro o uno strumento, invitare uno scienziato straniero oppure - Dio ne guardi! - proporre un viaggio di studio in Occidente, sono operazioni così complicate e richiedono tante scartoffie che molti ci rinunziano, anticipatamente. I mezzi a disposizione per l'acquisto di libri e riviste stranieri sono stati notevolmente limitati. Ma capita che le biblioteche non ricevano neppure tutti i numeri delle pubblicazioni periodiche pagate in anticipo. Al posto delle pubblicazioni arriva invece un biglietto ciclostilato di questo tenore: "Non reclamate! Non è stato concesso il permesso di consegnare l'invio".

IN PENSIONE IN ANTICIPO

I contatti con l'estero sono stati drasticamente limitati, sia diminuendo le somme destinate ai viaggi all'estero, sia proibendo di accettare gli inviti delle istituzioni straniere. Un viaggio di questo genere deve venire approvato da un'apposita commissione, e ciò - nel migliore dei casi - dura sei mesi. Sono stati notevolmente limitati

perfino i viaggi di studio nei paesi socialisti.

Nell'Accademia delle scienze e nelle università non esistono più contratti permanenti di lavoro. Il tipo di contratto più lungo dura quattro anni e viene concesso soltanto a coloro che non si sono mai impegnati politicamente. Chi è stato espulso o si è dimesso dal partito può avere un contratto al massimo per sei o dodici mesi, e ciò riguarda naturalmente i più notevoli scienziati cecoslovacchi. Così, per esempio, l'accademico Wichterle, autore di una serie di notevoli scoperte, ha un contratto di solo sei mesi: il contratto dell'accademico Málek, noto microbiologo e decorato con il premio Lenin per la pace, è valido solo fino a marzo di quest'anno. Nella medesima situazione si trovano gli accademici Sorm (ex-presidente dell'Accademia delle scienze), Macck (ex-direttore dell'Istituto storico), Hájek, Servít, Trlifaj, Kroupa e altri. Alcuni, come l'accademico Prusck, sono stati mandati in pensione in anticipo.

Contro i ricercatori scientifici più giovani, ai quali non si riferisce il sistema del contratto, (è paradossale, ma è vero: il contratto, e cioè un rapporto di lavoro di breve durata, si riferisce soltanto a coloro che hanno un titolo scientifico e la dignità di scienziato), sono stati trovati altri mezzi. Per esempio, non viene loro concesso di difendere le loro dissertazioni per il titolo di candidato o di dottore. Il meccanismo lavora in modo semplicissimo: per discutere la dissertazione ci vuole un giudizio personale positivo. "Lei lo riceverà tra un anno, o tra due, a seconda di come si comporterà." ha dichiarato il direttore di un istituto a uno scienziato

L 39

che gli presentava la sua dissertazione.

Nei circoli medici è ben nota la lettera aperta del docente Janouch al ministro della scuola Havlín. Janouch vi criticava la disposizione ministeriale in forza della quale coloro che erano stati espulsi dal partito non potevano pubblicare dei lavori scientifici. Janouch chiedeva al ministro se una tale disposizione si riferisse anche alla scoperta di una medicina contro il cancro, e se Albert Einstein - a suo tempo professore dell'università di Praga - avrebbe potuto pubblicare la sua teoria della relatività nel caso che fosse espulso dal partito comunista.

La casa editrice dell'Accademia delle scienze ha distribuito a tutte le redazioni delle sue riviste una circolare in cui si avvertiva che gli autori e gli altri collaboratori delle riviste specializzate dovevano essere approvati dalla casa editrice, e in cui si chiedeva di inviare le informazioni relative ai mutamenti sull'appartenenza al partito, nonché altri dati sulla posizione politica di tutti i collaboratori.

Quasi tutta la produzione del nuovo istituto filosofico ed economico dell'Accademia delle scienze viene tradotta in russo e inviato a Mosca per ricevere il visto di censura. Per ordine dell'ambasciata sovietica la casa editrice dell'Accademia delle scienze ha dovuto ritirare dalla circolazione l'intera tiratura del libro intitolata "L'impero cinese nel primo secolo della nostra era e i barbari del settentrione", dell'accademico Prusek, sinologo di fama mondiale. Infatti chiunque avrebbe capito chiaramente chi erano i barbari del settentrione!

Singoli scienziati sono fatti costantemente bersaglio di calunnie pubblicate dalla stampa,

diffuse dalla radio o dalla televisione, senza che sia possibile protestare contro tali menzogne diffuse dai mezzi d'informazione.

Il ministero della scuola - forse nel quadro della lotta per l'intesa europea - ha proibito con un decreto quanto mai categorico che i ricercatori scientifici stranieri che arrivano in Cecoslovacchia come turisti o in forma privata vengano ammessi nei luoghi di lavoro dell'Accademia. La proibizione si riferisce anche ai ricercatori dei paesi socialisti.

I nomi degli autori espulsi dal partito devono essere cancellati dalle nuove edizioni di dispense o manuali di studio. Un conoscente da me incontrato qualche tempo fa e ha detto: "Adesso io mi chiamo kol. Guarda qui, su queste dispense: le ho scritte insieme al professor Novák. Ma nella nuova edizione sta scritto: 'Prof. Novák e col. (collaboratori)'. Non soltanto le facoltà di scienze mediche, naturali, ecc., sono state colpite con il licenziamento decine di professori, docenti e assistenti. Il livello d'insegnamento si è notevolmente abbassato; si dedica sempre più tempo e impegno ad atti formali e alla cosiddetta attività politica. Per nominare un assistente specializzato è necessaria l'approvazione del comitato distrettuale del partito; per la nomina di un docente ci vuole quella del comitato cittadino, e per nominare un professore ci vuole addirittura l'approvazione del comitato centrale del partito. Le qualità scientifiche non hanno importanza. Alla facoltà di filosofia nelle principali discipline politiche sono stati istituiti dei corsi di russo tenuti da professori sovietici; la frequenza è obbligatoria e viene controllata.

Per abbonarsi a LISTY è sufficiente compilare l'accluso modulo di C/C Postale di Milano n. 3/10217. L'abbonamento annuo a LISTY è fissato in Lire 5.000: richiediamo ai nostri lettori questo sacrificio per poter sostenere anche l'edizione cecoslovacca che viene distribuita gratuitamente all'interno.

LISTY Giornale dell'opposizione socialista cecoslovacca. Autorizzazione del Tribunale di Milano del 1-12-1972 n. 461.
Direttore: Jiri Pelikan, direttore responsabile: Ugo Intini, comitato di redazione: Jiri Pelikan, Ugo Intini, Claudio Martelli.
Redazione e Amministrazione:

P.za Duomo, 19
20121 MILANO
Tel. 874.516/404